RISPOSTA DI VINCENZO CAVALLUCCI ALLA LETTERA SCRITTA A NOME DEL...

Vincenzo Cavallucci

IN da quando io dimorava in Venezia, mi capitò alle mani una ben lunga Lettera impreſſa ſotto il finto nome del Petrarca, e indirizzata all' Autor della Prefazione, premeſſa alla Rettorica d' Ariſtotele tradotta in lingua Toſcana da Annibal Caro, in cui di mala maniera ſi critica un Sonetto del Signor Muratori. Avendola io per tanto tutta trascorſa, e trovatala troppo al nome di queſto Valentuomo ſconvenevole, a cui mi era non poco affezionato fin d'allora che leſſi la prima volta alcune ſue Opere; credetti eſſer mio debito di prender la penna, e al meglio ch'io ſapeva confutar l'accuſe dell' indiſcreto Cenſore. Ciò ſenza dubbio avrebbe aſſai meglio potuto far per ſe ſteſſo il Signor Muratori; ma ſe Egli ſi foſſe meſſo al cimento, troppo avrebbe il Critico onorato, conſiderandolo, come ſuo Avverſario, e per conſeguenza abilitandolo ad eſſer ſuo eguale. Volle dunque laſciar queſto carico ad un altro, che, eſſendo tinto di qualche erudizione, quale appunto ſon io; poteſſe ſtar del pari con coſtui. Laonde poſtomi all' impreſa; in pochi giorni ne venni a capo: ed, eſſendo poi andata involta queſta mia Riſpoſta manoſcritta; riſcoſſe da tutti, che la videro, del compatimento, e fin dallo ſteſſo Signor Propoſto, di cui con tale occaſione mi guadagnai l' amicizia. Nondimeno non mi cadde giammai in mente di commetterla alla luce delle ſtampe, ſe non, alcuni Meſi ſono, quando avendo il Signor Lami l'onor ſcorſo nelle ſue Novelle letterarie in recare il Catalogo di coloro, che avean il Muratori difeſo, ancor ma fra eſſi annoverato; ſi eccitò in alcuni il deſiderio di leggerla: e però non avendone io, che una ſola copia, ne abbondando d' ozio, per fare dell' altre; ſtimai bene per ſoddisfare a tutti, di moltiplicarla per mezzo de' Torchi. Nè ebbi da ſtentar molto in cercando a chi doveſſi ſecondo il coſtume dedicar queſto mio libricciuolo; perchè toſto voi, Signor Abate Giuſeppe Morandi, mi veniſte in penſiero, che ſolete, come dice Catullo di Cornelio

Meas eſſe aliquid putare nugas.

Eccolo dunque, non perchè l'abbiate a lodare, come avete fatto dell' altre mie coſe; poichè conoſco, che non lo merita; ma, perchè ſia un piccol ſaggio della mia divozione verſo di voi, null'altro avendo al preſente da offerirvi. Forſe avverrà, che ve ne dia un maggior contraſſegno

ma ſotanto queſto, che ora poſſo darvi, accettate di buon grado: e ſenza più entriamo nella diſamina della mentovata Lettera, dopo avere eſpoſto il Sonetto, ſopra cui cade la Cenſura.

Quest' Alma, col per tempo ai ſanti Amori,
Per farne ſue delizie, il Cielo inuita,
Va cercando GESU' per via romita,
E mille grandi obbla terreni onori.
Lei rinvenuto al fin frà ſacri orrori,
Gridar ſi ſente: Io ſon d' Amor ferito,
E così beo la ſacra Sposa unita,
Che un ſol cor col ſuo Deo fa di due cori.
Or, che ſei mio, GESU' le dice, anch' io
Vo, che provi quaggiù quel ben, che attende
L' Alma amante di me nel Regno mio.
Ella il ringrazia, e più d' amar s' accende,
Già beata in ſua ſpeme, e mostra a Dio,
Che il grand' onor d' eſſergli Sposa intende.

Il Critico dunque incomincia la ſua Cenſura ſopra queſto Sonetto del Signor Muratori, fatto in occaſione, che una nubil Fanciulla veſtiva l' Abito Religioſo, con far vedere, ch' egli ha, in componendolo contrafatto agli ſteſſi ſuoi precetti, che dà nella Perfetta Poeſia Italiana, laddove io ſoſtengo, che *la prima cura de' Poeti Lirici è quella d' entrare nel Componimento, cioè di dargli principio con vivacità, e maniera non aſpettata (come può oſſervarſi nel Petrarca, e aſſai più in Pindaro, che ſono maravigliosi in ſimili entrate) e non di ſaltare a piè pari nell' argomento.* Imperciocchè, dice il Critico, com' ha il Muratori adempiuto a queſta prima cura nel ſuo Sonetto? Dov' è la vivacità, dove la maniera non aſpettata nel dargli principio? Certamente, ſoggiugne, *i quattro primi verſi altro non vogliono dire, ſe non quell' anima chiamata da Dio cerca Dio, e laſcia il Mondo.* Vuol dunque conchiudere, che il Signor Muratori entra a piè pari nell' argomento. Ma primieramente, benchè i Compoſitori de' Sonetti ſieno da riporſi tra i Lirici, e il Signor Muratori abbia apparentemente parlato in generale del Poeta Lirico: tuttavia, affermando egli queſta coſa in proposito della ſua Canzone in morte del Maggi; io credo, ch' egli intendeſſe doverſi aver queſta prima cura ſolamente nelle Canzoni, che più propriamente ſono Componimenti Lirici, e per la lunghezza ſono più atte a ricevere ſomiglianti principj: poich' Ella è regola comune, che le parole degli Scrittori ſi deono intender ſecondo la ſoggetta materia.

In ſecondo luogo, concedendo ancora, che il Signor Muratori favellaſſe veramente in generale de i Poeti Lirici, la ſua propoſizione è indefinita in quanto al doverſi ſempre, o il più delle volte, o qualche fiata ſolamente averſi queſta prima cura nelle Compoſizioni Liriche: oè ſi può a buon

e buon' equità volere, ch' egli piuttosto inclini all' una, che all' altra parte senza miglio chiarirsi della sua opinione. Ma come potrem meglio chiarircene, che vedendo aver esso ora posto in opra, ed ora no il suo insegnamento? Nel presente Sonetto nol vuol mettere in pratica; ma nella Canzone in morte del Maggi egli l' osserva, e in tale occasione appunto, cioè per sua veder l' artifizio da lui nella medesima usato, ce lo rammenta: il che tanto più volentieri ho qui voluto rammemorare; perchè si vegga, che il Sig. Proposto non insegna un tal precetto ex *professo*; sicchè dovesse farvi dell' eccezioni, e limitare il generale insegnamento, secondo le occorrenze. Dunque abbiam bastevole argomento, ch' ei fosse d' opinione, che non sempre si dovesse mandare ad effetto: e perciò non contrasta alla sua propria regola, se talora non gli giova d' osservarla; confessando col fatto stesso, se nol fa a parole, che questo principio teorico da non saltare a pié pari, non è un Canone invariabile, senza che il Critico si pigli la briga di negarglielo.

Così Cicerone, per servirmi d' un esempio simile, dà molti precetti per ben comporre un Esordio, o sorta sia di quella specie detta *Principio*, o di quell' altra nomata *Insinuazione*, per render l' Uditore benevolo, attento, e docile: E nondimeno talora elle sue stesse regole contravenne, come in quella bellissima arringa contra Cecilio, che così cominciò *in abrupto* -- *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* Ed in fatti gli Oratori sogliono entrar subito nella materia senza alcuno apparecchio, quando son commossi, o da soverchio sdegno, o da soverchia allegrezza; per le quali cose pare, che l' Oratore in certo modo esca fuor di se stesso. Anzi ancora senza così fatte cagioni hanno alcuni Valentuomini alle loro Orazioni Panegiriche dato un somigliante cominciamento: come Gorgia Leontino, che, dovendo ragionare in lode degli Elei, disse: *Eleis Polis Eudaimon*, o Elide Città beata. A cui non è molto dissimile quell' Esordio di S. Gregorio Nazian. in lode di S. Atanasio *Athanasion epainon aretên epicteinomai*, cioè in lodando Atanasio, loderò la virtù. Laonde il Signor Muratori ad esempio di costoro avea stimato nel caso, in cui era, o di lodar la novella Monaca, o di mostrare ella medesima la sua gran gioja in vedersi eletta Sposa di Gesù Cristo, di potere uscir fuori della Regola da lui stesso stabilita.

Comechè, se ben si considera, non falta il Signor Muratori così di piè pari nell' Argomento, come sembra al Critico: etteso ché non tosto il Poeta incomincia il Dialogo tra la Monaca, e 'l Divino Sposo, che tale io credo esser l' Argomento del Sonetto; ma prima ci narra, che la Fanciulla invitata da Dio intraprende un lungo difficile cammino, per rinvenirlo, finchè lo ritrova ne' Sagri orrori del Chiostro, col qual parlar figurato, e colla qual narrazione dà principio al suo Dialogo. Quando però il Muratori loda il Petrarca per maraviglioso nell' entrare de' suoi Componimenti; vuol dire, ch' Egli per lo più è tale; ma non sempre, come il medesimo si spiega alla pag. 103. *Uscir cose a chi legge sarà sempre l' andare osservando l' entrate de' Sonetti del Petrarca: imperciocchè sogliono per lo*

più ſſere ſpiritoſe, e ſatte con varietà, riſoluteza, e diſinvoltura. E allo-ra che M. Franceſco non bene incomincia, con ingenua libertà dice ora, ch' entra in ballo con diſagio; ora che miſerabile principio! E quell' altre coſe tutte, che il Critico radunа inſieme, e ne forma, come un Catalo-go, benchè non tutte dette ſul propoſito de' principj; ma la più parte di tutto il Componimento.

Poi ſi maraviglia, come il Muratori ne' libri della perfetta Poeſia com-mendi *i voli* Pindarici, l' Eſtaſi, i rapimenti dalla fantaſia; e poſcia nel libro dell' Oſſervazioni ſopra il Petrarca condanni i Petrarchiſti, e gli eſtra-mi Letterati, che vanno a caccia nelle nuvole. Si vede però, che il Cri-tico in affermando cotali francamente queſte coſe ſi credeva d' averla a fa-re con Lettori infingardi, e poco curioſi d' accertarſi del vero: e per avven-tura tanto più n' era di ciò perſuaſo, perchè non avendo citato il luogo appunto dell' Oſſervazioni; ſi credette, che niuno ſi darebbe preſa la bri-ga d' ire a ſcartabellar tutto intero quel libro: ma egli ſi è ingannato un poco; perchè avendolo in preſſo che tutto traſcorſo, quaſi nel fine m' è venuto fatto di rinvenirlo, cioè alla pag. 491. Ma quale non ſon io rima-ſto in veder, che le mentovate parole del Muratori erano da lui dette a tutt' altro propoſito, che a quello, a cui il Critico ſtiracchiar le volea! Imperciocchè primieramente il Signor Propoſto quivi non intende degli imitatori del Petrarca, come par, che il Critico voglia darci a credere; ma ſi bene degl' Interpreti del medeſimo: poſcia egli non parla de i voli Pindarici, dell' eſtaſi, e de' rapimenti della fantaſia; ma dice, che alcuni Interpreti, alcuni Letterati ſi ſon meſſi a *indovinare* il ſenſo allegorico di quella Canzon del Petrarca, chè incomincia — *Standomi un giorno* ꝛc.; E non han mancato *di ravviſare, e quaſi di toccar con mano in quelle ſue Vi-ſioni* (in detta Canzon contenute) *tutte le virtù morali, e ſuccellettuali di Laura, e le ſue bellezze corporee, l' eloquenza, la cognizion della Poeſia, an-zi l' eſſere ſtata Poeteſſa: altre all' eccellenza, alla leggiadria, e ad altri in-finiti pregi di quella fortunata donna*. E queſto indovinamento di coſtoro, quaſi loro vanità al Signor Muratori piacque d' eſprimere con quella forma di dire: *andare a caccia nelle nuvole*; ſimile a quella uſata da Ariſto-fane nella ſua Commedia intitolata appunto *le Nuvole*, fatta in biaſimo di Socrate: dove per notare la curioſità del medeſimo in ricercare le coſe del Cielo, e dell' altra vita; dice, ch' egli andava vagando per l' aere, come lo ſteſſo Socrate ſi dunle nell' Apologia preſſo Platone: *nempe talia quædam & nos vidiſſe in Ariſtophanis Comœdia: Socratis enim illic perſonam circumferri, affirmans ſe per aerem peragrari, & complura hujuſmodi nugari.* E in altro luogo della ſteſſa Apologia ſpone, che coſa abbia voluto intendere Ariſtofane per quell' andar vagando per l' aera, cioè *eſſe Socratem quendam ſapientem rerum, quæ ſuper aerem, quæque ſub terra ſunt perſcrutatorem*.

Quindi il Critico paſſa a cenſurar l' Economia del Sonetto, dicendo, che *in quattro ſoli il Poeta ſi sbriga di tutto l' argomento, e nel primo Qua-dernario giunge alla metà, e continua, che l' anima cerca Cielo nel Chioſtro, e inferno*

e lasciò il mondo a chi sel piglia. In altri sciti versi il P. salta nel Chiostro, e sentendo gridar la Sposa, fa grazia di dire o chi mai fu quel, che la Sposa regiona con Dio, e Dio con la Sposa. Negli ultimi tre chiude il Sonetto con un ringraziamento della Sposa: e v' aggiunge egli la sua particolar riflessione morale. Qui il Critico per troppa voglia di censurare, non vede qual sia l'argomento del Sonetto, e pensa perciò, che sia compreso nel primo Quaternario: onde dice, che in esso il P. se ne sbriga in quattro salti, giuocando ben tosto alla meta. Ma bisogna esser cieco affatto, per non vedere, che lo detto Componimento il fine del Signor Muratori consiste in rappresentarci il Dialogo, che fanno fra di loro lo Sposo, e la Sposa, cioè Cristo, e la Fanciulla, che si vuol render Monaca: e per conseguenza, che questo è il suo argomento. E bench' egli potesse dar tosto principio al Dialogo senza alcun apparecchio; come fa il Petrarca in quel suo

Occhi piangete, accompagnate il core,

dov' esso, e gli occhi parlano tre di loro; ondimeno volle far servire il primo Quaternario come d' introduzione al ragionamento, che volea introdurre, narrando l'occasione, con cui fu il medesimo tenuto, e così imitando Tullio ne' suoi Dialoghi.

Mi è piaciuto poi sopra di chiamar la disposizione del Componimento col nome d' *Economia*, cioè con quello stesso nome, col quale la chiama il Muratori, perchè vegga il Critico, che non è da sprezzarsi affatto, come sembra, che tenga lo stesso, quando dice -- *l' Economia del Poeta, per valermi d' un termine suo ec.* come se d' usare un termine non troppo buono si scusasse. Ma il Critico, se avesse letto Ateneo, e le Scoliaste di Sofocle, avrebbe trovato usarsi questa voce, parlandosi eziandio in materia di Scritti d' Oratori, e di Poeti. Egli è vero, che *Economia* vale principalmente amministrazion delle cose domestiche; ma si legge ancora presso Aristotile, Polibio, ed Erodiano semplicemente per qualunque amministrazione, dispensazione, distribuzione, come presso S. Gio. Crisostomo *Oeconomia thermarum*, distribuzion delle cose. Il governo medesimamente, e la providenza, che Iddio ha di tutte le cose di questo mondo, da S. Paolo nella prima pistola a i Colossensi vien detto *Economia*, siccome altresì da alcuni l' Incarnazione del Verbo, come stimarono Girolamo, e il Damasceno: e sovente si legge in questo senso nella Storia Ecclesiastica di Niceforo Callisto. Non può esser dunque rigettata questa voce, per darsele un significato diverso dal comune: che se il Critico se ne mostrasse schivo per esser la medesima della Grecia, e perciò forestiera; egli dovrebbe deporre ogni scrupolo, perchè è già stata ammessa alla Cittadinanza della Toscana, di che può fare autentica fede il Vocabolario della Crusca.

Ora di ciò non più: e ritorniamo alla disamina della Censura del Sonetto, la quale dopo trenta pagine in vanissime ciance consumate, entra alla fine a notare più particolarmente il suddetto Componimento: e per la prima cosa s' avvisa in quel povero avverbio *per tempo*; a cui essendosi messo attorno; non par, che possa distaccarsene senza prima averlo concio,

come

come ſuol diſſi', pel dì della ſoſte. Primieramente dice, che quel *per tempo* ci ſta di contrabbando: poiche avvedolo il Muratori condannato in quei verſi del Petrarca:

Più volte l' ho con tal parole ſcorto:
Vattene triſto, che non ne per tempo
Chi dopo laſcia i ſuoi dì più ſereni;

lo ſteſſo ſteſſiſſimo avverbio vien poi uſato qui nel preſente Sonetto. Ma il Signor Propoſto io non veggo, che condanni nel Petrarca quella menica avverbiale: e facendoci il medeſimo ſopra la ſeguente Oſſervazione: *Gli Spoſitori ſpiegano qui a lor talento la parola tempo, e vi ſoggiungono degli Epiteti, i quali ſarebbe ſtato bene, che il Poeta aveſſi eglino ſteſſo;* Il ſenſo di queſt' ultime parole non è, ch' egli englin eſſerci biſogno d' aggiugnere alla voce *tempo* degli Epiteti; ma che eſſendoci ſtati eggiantì dagli Spoſitori, ſarie ſtato meglio, che ciò ſi foſſe fetto dal Poeta ſteſſo; perche così non avrebbe preceto d' oſcorità, come neceſſariamente ne ſegue, ſe ſi ſuppone, che per eſſere inteſo ci foſſe ſtato biſogno dell' ajuto degli Spoſitori. Io fatti eneho il Taſſoni efferma, che queſto luogo è oſcuro, dicendo *qui vi è boje*; e dopo everne data la ſue ſpoſizione, e riferita quella del Caſtelvecchio, ſoggiugne — *Se bene Dio ſu ancor garbo, che volle dire il Poeta; e s' egli tenne coſa, che poteſſe ſtare a martello: ma chi è ſolito a dir bene ha queſto vantaggio, che in dubbio ſempre di lui ſi preſume la ſteſſa, ſi non in quanto l' oſcurità non merita lode.* Al Taſſoni, dico, che fu altro ingegno, che non è il Critico, parve oſcura la chioſa del mentovato Sonetto Petrarcheſco: onde non è maraviglia, che il Signor Muratori concluda anch' egli lo ſteſſo: ma è bene da ſtupirſi, che afferma il Critico oſtinatamente il contrario; benchè moſtri nella ſpoſizione, che ne fa, di non intenderle troppo neppur egli. Conchiudevaſachè ei crede volere il Petrarca, che *non muori d' acerbo, e immatura morte chi muore in tempo di ſua maggior felicità*: onde ſuppone, che il Petrarca allora che ciò deſiderava foſſe nel colmo della ſua terrena beatitudine, quando poco ſopra aveva ſcritto, che il P. *ſi duole, e ſi diſpera, che non potrade morire, i ſuoi mali non abbian fine, e non l' avranno mai*: *perciocchè il tempo non torna in dietro: e perduta la ſperanza, che torni il tempo da morir felice ogni qual volta more, morrà infelice, e avrà miſerie.* Si perciò noi ſuppone, che il Petrarca nel campo, che deſideraca morire, foſſe più che mai invaſo ne' ſoni affanni amoroſi. Io ſpecie l' avverbio *per tempo* è oſcuro per eſſere equivoco: perche, oltre che ſignifica *a buon' ora*; vale eziandio *in alcun tempo*, come appare da due luoghi del Petrarca, e del Bembo, allegati dal Vocabolario, che ſono i ſeguenti; del primo nel Sonetto 85.

Prima parria per tempo arrir meno
Un' immagine ſalda di diamante;

E del ſecondo Rim. 20.

E prima fia di ſtelle ignudo il Cielo,
E il giorno andrà ſenza l' oſato lume,
Ch' io mai ſtile, o volontà per tempo.

Dunque

Dunque il Signor Muratori non ſi contradice da per ſe ſteſſo, le condanna l' avverbio *per tempo* nel Petrarca, e poi l' uſa egli medeſimo; ma io circoſtanze, *in cui non può* eſſer l' equivoco, *e* l' oſcurità, ch' è nel luogo accennato Petrarcheſco.

Nè impropriamente dà il nome d' Epiteto a quelle voci, che ſi aggiungono agli avverbj, o alle maniere avverbiali, ſe ſi vuole aver riguardo all' origine, d' onde il ſuddetto *nome Epiteto* deriva, Imperciocchè, venendo queſto dal Verbo Greco *Epititrmi*, che vale aggiunga: perche, aggiungendoſi a un avverbio, o a qualche maniera avverbiale un' altra voce, queſta non ſi ha a chiamar *Epiteto*? Al Critico elo ſembra ao gravisſimo errore, perche ha la mente ripiena delle chiacere de' Grammatici, preſſo i quali ſi dicono *Epiteti*, o *aggettivi* que' nomi, che ſi aggiungono a i ſoſtantivi, cioè a qoe' nomi, che poſſono ſtare nell' orazione ſenza appoggiarſi ad un altro: ma il Signor Muratori non l' intende così: ma ſtando ſulla prima origine, chiama generalmente *Epiteto* ogni voce, che ad un' altra ſi aggiugne, o queſta ſia nome, o ſia verbo; o ſia nome ſoſtantivo, o aggettivo, o avverbio, o altra particella del parlare. Così medeſimamente il Buonmatrei nel Trattedicesimo della lingua Toſcana appella *aggiuntivi*, ch' è lo ſteſſo ch' *epiteti*, gli avverbj *poco*, e *molto* aggiunti a' verbi *dire*, e *fare*: perche dopo aver riferito quell' eſempio — *e non volendo ei poco, nè molto dire, nè far roſa, ciò a lei foſſe a piacere ec.*: ſoggiungono — *quei poco, e molto ſono aggiuntivi a verbi dire, e fare perciò ſaranno avverbj ec.* A quella voci però, che ſi aggiungono a certe maniere avverbiali, che ſono compoſte, e ſi formano di qualche nome ſoſtantivo, io non mi faccio ſcrupolo di dare il nome di *epiteto* anche nel ſenſo rigoroſo de' Grammatici: perche, ſiccome i nomi ſoſtantivi, che formano tali maniere avverbiali, benchè paſſino ad eſſere avverbj, non ſi può negare, che prima ſoſtantivi non foſſero; così lo ſteſſo accade agli aggettivi, comecchè anco queſti divenuti avverbj, mercè alla compoſizione. Onde valendoſi fatta menzione delle parti componenti ſi fatte forme avverbiali; non ſo con qual nome piuttoſto ſi poteſſero appellare, che co i loro proprj; poichè il nome d' avverbio è di tutta il compoſto, e non delle parti ſeparatamente conſiderate. Del reſto tali forme avverbiali compoſte di ſoſtantivi, e aggettivi ſi poſſono vedere in buon dato preſſo i Signori Compilatori del Vocabolario, a cui rimetto il Critico, quando non gli baſtaſſero queſti pochi, che qui mi giova di regiſtrare: *a lungo: ad un' ora, a buon' ora, a gambe larghe, a gran pena, a gran fatica, a grande ſtento, a mal punto, a mal tempo, a mal grado, a gran torto, a grand' agio, a gran furore, a gran fatto, a gran paſſi, a man deſtra, a man dritta, a man manca, a man ſiniſtra, a mano ſtanca, di lunga mano, a mezza bocca, a mezzo giorno, a mezz' aria* ec. Sicchè, vedendone egli sì gran numero d' eſempli, non avrà più da ricreare con iſtrabilliarſi — *da quando in quà l' avverbio per tempo è divenuto ec. parole capaci d' epiteti?*

Fin qui dunque il Critico ha negato, che i nomi, di cui ſia ora ab-

bia-

biam favellato, ſi debbano chiamare *epiteti*. Ora niega, che ſia più d' uno Spoſitore, che al *per tempo* del Petrarca dia degli *epiteti*. e dice, che ciò faſſi dal ſolo Caſtelvetro: e per conſeguente, che vada errato il Sig. Propoſto in dire *gli ſpoſitori* nel numero del più. Ma ſi riſponde prima, che, quand' anche foſſe vero eſſerci il ſolo Caſtelvetro, che aggionga degli epitati al *per tempo* di quel verſo del Petrarca, non perciò farebbe ſtato fallo del Muratori, accennandolo col numero del più: poichè non è così ſtimo preſſo gli Scrittori delle migliori lingue, che con queſto numero s' eſprima quello del meno, come ci toccia in acconcio ro queſta medeſima Scrittura di favellarne più a lungo. Poſcia ſi riſponde non eſſer vero, che ciò ſi faccia dal ſolo Caſtelvetro; perchè ancora il Taſſoni al *teſto*, ch' e' pone per ſinonimo del *per tempo*, aggiugne la voce *troppo* — *Io eſporrei non va troppo toſto chi ha finito di paſſare tutte le ſtiuitd* rc.

Indi il Critico con tale occaſione di far parola del mentovato Sonetto dal Petrarca, ſi ſcaglia contra il Taſſoni: perchè queſti pretende, che le tre ſentenze da lui prodotte di Seneca, di Publio Siro, e di Cicerone ſieno ſtate dette in altro propoſito, e diverſo da quello, che il Petrarca ha proferito la ſua;

Ch' è bel morir, mentre le alte è dolce.

Nè ſi ferma qui il furor dello ſteſſo, perchè trapaſſa ancora a sfogarlo contra il Muratori, per non aver egli difeſo il P. da eſſo Taſſoni, quaſi par chi non ha quell' obligo, foſſe un delitto capitale il non prender le armi in difeſa d' alcuno contra l' avverſario di lui. Forſe ancora il Signor Muratori ha creduto, che il ſuo Concittadino potaſſe aver ragione; perchè eſſendo veriſſimo, che naturalmente non ſi deſidera di morire per oſcir di contentezza; ma bensì per oſcir di faſtidio; le ſentenze de' ſopradetti Autori non ſi poſſono intendere quanto all' opinion di coloi, che muore; ma quanto a quella degli altri; ottimamente penſando il Taſſoni, che chi introduſſe un tal detto ſentenzioſo, non l' introduſſe *per quel verſo* inteſo dal Petrarca nel mentovato Sonetto; *ma ſi ſervì della buona opinione, e della perdita di quello, dicendo* (*com' è vero*) *eſſer meglio, che uno muora, quando è nel colmo della ſua grandezza, e della ſua riputazione, che non quando ha perduto il credito*; come veramente l' inteſe il Petrarca ne' Trionfi, allorchè diſſe:

E ſe non che il ſuo lume all' eſtremo ebbe,
Forſe era il primo: e certo fu fra noi,
Quel Bacco, Alcide, Epaminonda e Tebe:
Ma il peggio è aver troppo

E a queſta ragione dovea il Critico riſpondere, e non produrre altre autorità di Scrittori, che non fanno al caſo, o ſi deono intendere, ſecondo l' interpretazion del Taſſoni: onde ſtimo eſſer fatica vana il riſpondervi. Non poſſo però tacere di quella di Virgilio riferita dal Critico; dove il Poeta, introducendo a parlar Didone; eſſo Critico dice, che la ſuddetta Regina chiama felice la ſua morte, ſe foſſe accaduta prima che Enea giu-

gneſſe

gueſſe in Cartagon, quando il vero ſi è, che Didone diss, che ſi ſarebbe tenuta beata, ſe il Trojano Enea non foſſe mai approdato a i lidi Cartagineſi.

Felix, heu nimium felix! ſi littora tantum
Nunquam Dardaniæ tetigiſſent noſtra Carinæ.

Qui non ſi parla di morte: nè di eſſa in alcun modo intendet poſſamo: perchè ſe Enea non foſſe pervenuto alle coſte dell' Africa; Didone non ſi ſarebbe di lui ſi feramente innamorata; e per conſeguente, non eſſendo dal medeſimo laſciata in abbandono; non ſi ſarebbe data alla diſperazione, e finalmente non ſi ſarebbe uccisa. Così medeſimamente gli altri luoghi del Petrarca prodotti dal Critico, che sono, dic' egli, con manifeſta contradizione o lodati, o trapaſſati ſenza cenſura dal Taſſoni, e dal Muratori; o ſi poſſono ſpiegare, ſecondo la ſpoſizion di eſſo Taſſoni; e perciè non gli hanno cenſurati; od hanno creduto baſtar la prima cenſura per gli altri verſi ancora. Ma che non vi ſia queſta manifeſta contradizione almeno in tutti i luoghi dal Critico addotti, tacitamente il confeſſa anch' egli, perche ſegnatamente non ſa veder la contradizione, ſe non ſopra la chiuſa della Canzone — *Salta dalla fontana di mia vita ec.* dove non ſolo, come dice il Critico, mena buono il Petrarca quel ſentimento di Seneca *felicitas moriendi in ipſa felicitate mori*; ma ve ne aggiunge un altro del medeſimo Seneca: *nisi fortis, & ſapiens non fugere debet e vita, ſed exire*. Dunque ſe il Critico non ſa notare per manifeſta contradizione, ſe non queſta, e ſopra di queſta ſolo ſa tanto ſchiamazzo; è un grand' argomento, che non ha altrove a che attaccarſi. Il vero però ſi è, che il Taſſoni non ſi contradice; perche egli veramente intende eſſere avventurato il morir nella proſperità ſecondo l' opinione altrui, e non ſecondo quella di chi muore; come ſopra abbiam detto: e perciò allega i due luoghi di Seneca, perche eſſi gl' intende in quello ſenſo, cioè nel medeſimo, in cui avea inteſo i primi, ſponendo il Sonetto

Io avrò ſempre in ſdia le finestre.

In effetto la ſuddetta chiuſa, o ſia congedo non ſi può intendere altrimenti; poiche il Petrarca eſorta la Canzone a perſuadere a morire a chi è felice in amore: il che ſi vede eſſer detto, ſecondo l' altrui credenza, cioè del Poeta Autor della Canzone. Dunque riferendoſi dal Taſſoni i detti due luoghi di Seneca in propoſito della ſuddetta chiuſa, non gl' intende, ſe non in quel ſenſo, in cui queſta intender ſi deve. L' eſempio di Cleombroto ſimilmente non fa al caſo: perche nel Sonetto del Petrarca non ſi parla della morte violenta, che ſi da l' uomo di per ſe ſteſſo, ma della naturale: e quand' anche di quella ſi parlaſſe, non merita però neſſuna lode, e ſpecialmente in un Criſtiano: ſicchè s' aveſſe a perſuadere alcuno a darſein in preda alle ſue maggiori felicità. In ſomma a tutti gli altri luoghi prodotti per la ſua parte dal Critico, ſi tralaſcia di riſpondere particolarmente, baſando ciò, che ſe n' è detto in generale, per non incorrere nello ſteſſo vizio della battologia, in cui pur troppo con moleſtia

de'

de' Leggitori si vede il Critico essere incorso: solamente mi si permetta di fermarmi così di passaggio a considerare la bella Censura fatta dal medesimo alla considerazion dei Tassoni sopra quel verso:

Che bel fin fa chi bene amando muore

del Sonetto — *Amor, che nel pensier mio vive, e regna*; dicendo, che il Signore Alessandro *approva il detto, secondo i Platonici, che amavano la bellezza dell' animo sotto l' apparenza di quella del corpo: e rammentandosi di Cicerone, e di Seneca, si ricorda pur finalmente di Properzio, e ne cita il detto — Isse in amore mori*. Ma questo luogo è totalmente diverso da quell' altro del Son. — *Io vorrò sempre in odio ec.* Imperciocchè qui si parla della perseveranza in amore fino alla morte, per cui gl' innamorati si credono di poter conseguire gran lode, e non del morire in tempo ch' uno è felice nelle cose d' amore.

Sbrigatomi finalmente da queste leggieri obbiezioni, che servivano a ritardarmi il cammino; mi metto di nuovo in via; e dico, che l' avverbio *per tempo* nel Sonetto del Muratori vi sta per grazia, e non per necessità: nè la prima parte del dilemma del Critico nuoce in niun modo; perchè già abbiam provato, che dal Signor Proposto non si condanna nel Petrarca quest' avverbio. E ho detto esservi posto per grazia, e non per necessità, perchè vagamente vien fatta la traslazione da una parte del tempo a una parte dell' età umana, ove ciò alludendosi benissimo, come dice il Caro presso il Critico all' età giovanile della Monaca, e alla sua andata per tempo nel Monastero, i passi della Sagra Scrittura citati dal Caro provano assai bene l' intento: e gli altri allegati dal Berni non distruggono i primi. Oltre di che, se anche l' uno l' altro si distruggessero; il fa vedere la loro contrarietà senza accordargli, non tanto sarebbe un opporre al Signor Muratori, quanto alla Sagra Scrittura medesima. Al più si prova con questa apparente contradizione, che Dio, ci chiama in tutti i tempi, a buon' ora, e tardi, nella gioventù, e nella vecchiezza; ma egli non si può negare, che la fanciulla, di cui si parla nel Sonetto non sia stata invitata alla vita religiosa nell' età sua più verde; il che per altro affermandosi, non si nega, che anche in età più avanzata non sieno gli Uomini chiamati da Dio. Dunque il Critico con questa sua censura non fa che cosa si voglia. Si aggiunga, che i passi della Scrittura, con cui pretende provare, che non siam chiamati da Dio anche nell' età provetta, dagli Espositori non s' intendono in quel senso, in cui Esso gl' intende.

Imperciocchè quanto alla parabola del Padre di famiglia, che gli Operai, andati a lavorar la vigna nell' undecim' ora, ricompensa ugualmente, a prima degli altri, andati alla prim' ora, alla terza, alla sesta, e alla nona; Teofilatto la spiega, non delle varie vocazioni degli Uomini, fatte in varie età della lor vita; ma di quelle fatte in varie età del mondo: onde dice: „ L' ora del Vespro significa il termine. Sul terminar dunque del „ giorno tutti ricevono il loro danajo, ch' è la grazia dello Spirito Santo, „ il quale trasforma l' Uomo, e 'l fa simile a se, facendolo partecipe della

„ della Divina Natura, quelli, che furono avanti la venuta di Criſto ve-
„ ramente e' affaticarono più, perchè in que' tempi non era ſtata ancora
„ ſoddisfatta la morte, nè ſtraccellato il Demonio: e ancora vivava il pecca-
„ to. Ma noi giuſtificati dalla Grazia di Criſto per mezzo del Battesimo
„ riavemmo aiuto, e forze per vincere il noſtro Avverſario già atterrato, e
„ fortemente vinto da Criſto. „ Non nego però, che lo ſteſſo Teofilatto non iſpieghi ancora la preſente parabola quaſi nel medeſimo ſenſo del Critico, quando ſoggiunge, che „ quelli, i quali da giovani credettero, du-
„ rarono maggior fatica di quelli, che da vecchi abbracciarono la fede, im-
„ perocchè il giovane porta il peſo dell'ira, e ſoffre il caldo della con-
„ cupiſcenza; combattendo colle ſue paſſioni; ma il vecchio gode una tran-
„ quilla calma: tuttavia tutti conſeguiamo il dono dello Spirito Santo „ Co' ſeguenti dunque la parabola, che anche nella vecchiaja poſſiam riſvegliarci dal ſonno del peccato, e guadagnarci il regno de' Cieli; patchè le vecchiaja è l'ora undecima, di cui ſi parla in eſſa parabola. La prima interpretazione però è il vero ſenſo letterale, come ſi raccoglie dal teſto medeſimo del Vangelo; perchè avendo dato occaſione al diſcorſo di Gesù Criſto la dimanda fattagli da quel giovane Ebreo, cioè de uno, ch' era ſeguace dell' antica Legge, che coſa far doveſſe per ſalvarſi; e dall' interrogazioni fattegli da' diſcepoli, cioè da quelli, che avevano la nuova Legge abbracciata: e avendo quello rifiutato di ſeguitare il Signore per non avere a ſpogliarſi de' ſuoi beni; laddove queſti avevano perciò tutto abbandonato; Criſto promette agli ultimi l' eterna ricompenſa del Cielo; *amen dico vobis, quod vos, qui ſecuti eſtis me in regeneratione, cum ſederit Filius hominis in ſede majeſtatis ſuæ, ſedebitis & vos ſuper ſedes duodecim judicantes, duodecim tribus Iſrael ec.* E poi entra nelle ſuddetta parabole, volendo con eſſa moſtrarci, che quelli, che profeſſarono la Legge vecchia, benchè primi in tempo, ſaranno poſpoſti a quelli, che profeſſeranno la novella Legge del Vangelo, e ſaranno gli ultimi. E in queſto modo più propriamente s' appicca la parabola alle coſe dette già ſopra nell' altro Capo. So aſſai bene, che nella Scrittura, oltre il Letterale, che i Rabbini chiamano *davar Caton*, cioè parola, o concetto piccolo, e intelligenza minore, v' ha ancora il ſenſo miſtico, che gli ſteſſi Rabbini chiamano *davar Gadol*, che vale lo ſteſſo che ſublime, ſollevato, grande: ma ſo ancora eſſere il miſtico il principale, quelore queſto è quello, che ha preteſo lo Spirito Santo di proporre ſotto la ſcorza del letterale; ſiccome ſo eziandio, che nel ſervirſi del ſenſo miſtico, biſogna ſchivare un eſtremo, in cui molti ſono incorſi, laſciandoſi guidare più alla ſottigliezza, che alla ſodezza de' loro ingegni, come ha fatto ſpecialmente Origene, il quale ſpiegando a ſuo talento d' eſempio, che coſa ſia il terreſtre Paradiſo; ricorre al ſenſo figurato, e lo pone non in terra, ma nel terzo Cielo; e per gli alberi di eſſo Paradiſo intende gli Spiriti Angelici: e per quei fiumi, che dice la Sagra Geneſi, ſcorrere in quel luogo di delizie, quell' acque, che ſon ſopra i Cieli: e così dell' altre coſe. La qual vanità è ripreſa da S. Baſilio

nella

nella terza Omelia ſopra la Gen., tacendo però il nome d' Origene con queſte parole: *& quidem iſti preſente negotiei ſervint, & ſublimioris intelligentiæ, ad allegorias transferunt omnia. Nos vero hiſce interpretationibus, ut quæ ſomnia, & anilibus fabulis ſimiles ſunt, relegentes, nomine aquæ intelligamus verum aquam, & cetera res ſimiliter.* Il che io perciò ho voluto qui ricordare; perchè ſi veggia, che non è ſempre buono argomento; nè è da ſcotti il produrre un luogo della Scrittura inteſo miſticamente, per provar qualche coſa ſenza l' autorità della Scrittura ſteſſa, che altrove e' apra intorno a ciò la ſua mente, o della Chieſa, o della comune de' Padri; perchè non ſi poſſaſſe il Critico, che poteſſe giovargli l' autorità di Teofilatto da noi ſopra allegato, o di qualch' altro Padre, che foſſe ha ſpiegato la predetta parabola nel ſenſo di eſſo Critico.

A queſta ſi può aggiugnere l' altra parabola di S. Matteo al Capo 22. medeſimamente allegata dal Critico contra il Signor Muratori: dove, perchè ſi narra, che i primi invitati non comparvero alle nozze: e non ne furon degni: e in luogo loro furon da' Miniſtri per mediac del Re introdotti tutti quei, che avevano ſenza diſtinzione trovati per le ſtrade, ſoggiugne — *che importa dunque il per tempo nel preſente Sonetto, ſe nell' Evangelio i primi invitati alle nozze non ne ſon degni?* Imperciocchè dal Teſto ſteſſo ſi veda, che letteralmente la parabola ſi dee intendere de' Fariſei, ch' eſſendo i primi fra 'l popolo Eletto; dovevano però per la loro durezza, benchè invitati, eſſere eſcluſi dalle celeſti nozze, e cedere il luogo a tanti ad eſſi inferiori; ma però più pronti a tener l' invito. E i Farriei ſteſſi inteſero benissimo, che Gesù Criſto parlava di loro, e a ſe medeſimi applicarono le parole di lui nel cap. antecedente: onde allora *abeuntes conſilium inierunt, ut caperent eum in ſermone.* Il citato Teofilatto intende per lo Re del Convito Iddio; per le nozze del Figliuolo l' unione di Criſto colla Chieſa, o con l' anima; per li Servi mandati prima a chiamar gl' invitati i Profeti della vecchia Legge; e per quelli inviati ultimamente a invitare, anzi a costringere a intervenire al convito ſuddetto tutti quei, che per le ſtrade della Città ritrovavano; gli Apoſtoli, che uſcirono di Geruſalemme a predicare a i Gentili: i quali Apoſtoli inſieme raunarono e i cattivi, e i buoni, cioè quelli, ch' erano ripieni d' ogni malvagità, e i meno cattivi, che il Vangelo chiama buoni in paragone degli altri. Queſte ſono l' autorità, che il Critico ha tolto dal nuovo Teſtamento, per provare, che Iddio ci chiama non ſolo nella prima gioventù, ma eziandio nella vecchiaja. Ora veniamo quelle del Teſtamento vecchio.

E prima egli ſi fa forte con quelle del Sal. 16. *probaſti cor meum, & viſitaſti nocte*; del Sal. 6. *Lavabo per ſingulas noctes lectum meum*; del Sal. 133. *In noctibus extollite manus veſtras in ſancta, & benedicite Dominum*; e del Sal. 138. *Nox illuminatio mea in deliciis meis*; poi con quelle della Sapienza al c. 18. *Cum enim quietum ſilentium contineret omnia, & nox in ſuo curſu medium iter haberet, omnipotens ſermo tuus, Domine, exiliens de cœlo a regalibus ſedibus &c. proſiluit*; e della Cantica al c. 3. *In lectulo meo per noctes*

quæſivi

quæſivi quem diligit anima mea. Nè ſo qui conto di quell' altre tratte dall' Eſodo, dal Numeri, e dal Deuteronomio, perchè il Critico ſi ſeave in eſſe della Divina Scrittura per ſcherzar, e ſtar da Boffone: onde l' accennar queſto ſolo, ſerve per confutarlo io ciò a baſtanza, ſe non vogliam dire per farlo abborrire.

Del reſto in quanto alla prima autorità, Eutimio l' intende diverſamente, perchè, ſponendo queſto paſſo, laſcerò ſcritto. „ Non ſolamente, „ dice Davide, io mi ſono aſtenuto dal fare azioni ingioſte; ma ancora da' „ cattivi penſieri. Imperciocchè tu, che ſei eſaminatore de' cuori, hai fat- „ to di me ſcrutinio, nè hai ritrovato nel mio cuore alcun ingiuſto pen- „ ſiero contra di Saule. Tu hai conoſciuto, che la mia mente è ſtata mai „ ſempre retta; nè ciò ſolamente nella proſpera fortuna; ma ancora nella „ ſteſſa notte delle tentazioni, ed afflizioni, la quale ſuole le umane men- „ ti ſcurecobrare, e porgere occaſione, che alcuno, come chi va errando, „ travii dal retto ſentiero. Imperciocchè, per ſervirmi ancora delle parole „ del S. Giobbe, io nel lume tuo camminava tra le tenebre, poichè la „ tua legge mi ſerviva, come di lucerna a i piedi miei, e di lume alle „ ſtrade per dove andava. O veramente dice di quella notte, ch' ebbe „ in ſua balìa Saule nella ſpelonca; e nell'adimeno nol volle uccidere.„

Anche alla ſeconda da diverſa interpretazione lo ſteſſo Eutimio, ſpiegando così „ Non diſſe ſemplicemente ſpargerò lagrima, ma laverò il mio „ letto: nè queſto farò ſolamente una volta, o due; ma ciaſcheduna notte: „ e perchè di giorno varj penſieri mi diſtraggono, farò che il tempo del „ riposo ſia quello delle mie accuſe, non dandomi per ciò allora alcuno „ ozio o diſturbo: e poichè in tal tempo è acconcioſſimo a far penitenza.

Nella Terza neppure ſi parla delle divine chiamate, e il mentovato Eutimio la ſpone così „ Non vogliate, dice Davide, perder tutta la notte „ nel ſonno: ma allora appunto alzate le mani al *Santo Sanctorum* (dove „ a cagion di quella Grazia divina, che quivi era, ſi diceva, che Dio „ ſoggiornaſſe) e di notte ſpecialmente date lodi a Dio, quando la men- „ te è più libera dalle cure, e ſollecitudini, e quando ſiete più ſcioperati.

La quarta eziandio di tutt' altro parla, che di quello, che le vuol far dire il Critico, come ſi può vedere chiaramente preſſo il ſuddetto Eutimio, e Geocbrardo, che ſpiega quel *& non ſilentium meum in deliciis meis* così: „ Ma la notte (leggendo *at* particella avverſativa per *et*) è lucida, e ri- „ ſplendente intorno a me; la notte mi ſcuopre, mi rende viſibile, e chia- „ ro. Ma la notte mi riſchiarirà, mi ti renderà chiaro, e viſibile ioſie- „ me colle mie delizie, e piaceri, delle quali ſicuramente preſerirò di po- „ ter godere nelle tenebre: ſolendoſi ſo particolare di notte attendere ai „ piaceri, e alla libidine.

La quinta è come l' altre quattro, cioè non fa neppur per ombra men- zione dall'eſſer noi di notte, o nella vecchiezza chiamati da Dio. Concioſiacoſachè in quel capo della Sapienza ſi parla delle piaghe d' Egitto, colle quali Iddio affliſſe quel Regno: e nelle citate parole ſi favella dell' ultima,

come

come offerva Cornelio a Lapide ſo queſto luogo, laddove ſcrive „ Segnita „ a eſagerare l'ultima piaga d' Egitto, cioè la ſtrage di tutti i primoge- „ niti, tanto negli animali, quanto negli Uomini, la quale avvenne la notte di „ Paſqua nella 14.luna, ovvero al 14.del primo Meſe detto Niſan ſotto la mezza „ notte, come ſi narra nell' Eſodo 12. c. 29 Il ſenſo dunque di tali parole ſi „ è; come ſe dicesſe; nella mezza notte paſquale, quando era la notte „ molto avanzata, e per conſeguente eſſendo una profonda quiete, e ſilen- „ zio, cioè quando gli Egizj profondamente dormivano; eccoti all' improv- „ viſo il tuo ſermone, cioè il tuo comandamento, ovvero il tuo Editto, „ la ſentenza, il tuo acerbo, e guerriero precetto aſſalt l' Egitto, da te „ deſtinato all'eſtermionio, l' acuta ſpada, dice, cioè porta non il finto, „ ma il vero tuo comandamento, che ha riempiuto il tutto di ſtrage, e „ morte di tutti i primogeniti in guiſa che pareva, che dal Cielo infin „ ſopra tutto l' Egitto ſi ſtendeſſe. Queſto eſſere il vero ſenſo è chiaro per „ le ſteſſe parole antecedenti, e ſuſſeguenti della Scrittura. Letteralmente „ dunque parla della ſtrage de' Primogeniti, fatta da Dio nell' Egitto per „ mezzo di Moisè, non della naſcita di Criſto. Ad eſſo però addatta al- „ legoricamente tutte queſte coſe la Chieſa nell' uffizio della Natività, e „ dell' Epifania: la qual naſcita perciò è comune opinione de' Dottori, e „ della Chieſa, che adivenisſe tutto dopo la mezza notte, incominciando „ già il vigeſimo quinto di di Decembre ec. Anagogicamente poi queſta „ figura della ſtrage de' Primogeniti d' Egitto, accaduta ſulla mezza notte „ di Paſqua, S. Gio. Criſoſtomo, Teofilatto, e S. Girolamo, (che dice „ queſta eſſer tradizione Apoſtolica) affermano ſignificare, che Criſto nello „ ſteſſo tempo della mezza notte verrà al giudizio per maggior terrore de' „ malvaggi, per sbandirli, e cacciarli all' inferno ec.

La Seſta finalmente è tutta contraria al Critico; perch' egli è vero, che nel c. 3. della Cantica ſi dice *in lectulo meo quæſivi quem diligit anima mea*; ma ancora è altrettanto vero, che ſeguita immediatamente dopo le ſuddette parole: *quæſivi illum, & non inveni*, cioè, che il Critico ha laſciato a bella poſta: e vuol dire, che nell' anzidetto ſignificato del letto; e fra 'l buio, e le tenebre dell' affezioni terrene, intese per la notte; perche queſte e' impediſcono il veder la via retta della ſalute, non ſi ritrova Dio, oè la ſua grazia. Che ſe la notte s' aveſſe a interpretar qui per la vecchiaja, come fa il Cenſore; verrebbe a dire, che i vecchi non ſono fatti degni di trovar Dio, coſa, ch'è contraria al vero, e a cio, che il Critico pretende a favore della detta Età; per la quale per troppo s' affatica, adducendo alcuni altri paſſi della Scrittura; ma ſenza biſogno: poichè neſſuno nega, che un uomo vecchio non poſſa, e non ſia bene ſpeſſo dalla Divina Grazia eccitato ad abbracciar la perfezione. Ma il bello è, che il Critico per ſoſtener troppo la vecchiaja, e abbaſſar la gioventù, allegando que' paſſi ſcritturali a favor della prima, par che neghi alla ſeconda cio, che egli non vuol, che a quella ſi neghi, dimenticandoſi del detto di S. Ambrogio da lui ſteſſo citato, cioè, che neſſuna età è inferma per lo Regno di Dio.

St

Si contradice ancora in alleggerare i viaj della giovanezza, perche avendo prima mostrato non esser maraviglia, ch' una fanciulla per tempo, cioè giovane, si vada a render Monaca; perche ne' Monasterj le Vergini sogliono entrarvi da giovani, e non da vecchie; così far poi viaggio la gioventù, ci dipinge, non avveggendosene, assai malagevole, e per conseguente maraviglioso il trapassare in tale età dal secolo al Chiostro, dalla dolce libertà del mondo alla stretta servitù della vita claustrale. Quando le passioni hanno maggior Signoria sopra di noi, come accade ne' nostri anni più verdi; e il senso si strascina dietro a voglia sua la ragione, è difficilissima cosa a un tratto il domarla; e accoppiando se stesso, sottoporsi alle leggi d' una vita tutta austera, e affatto opposta al genio dell' età giovanile. Che s' è detto, che le giovani sole entrino ne' Monasterj; e perciò pare, che non dovressimo fare le maraviglie, se alcuna s' induca a farsi Monaca in simile età, primieramente dico ciò non esser sempre vero; talchè non si veggano professar qualche Religioso Istituto anche le provette. E non so da qual luogo s' abbia il Critico, se pur non glielo avesse scritto l' Ariosto, come ora finge farsi dal Petrarca, che la Dalinda d' esso Ariosto non andasse a rendersi Monaca fra Vergini fanciulle; quando non si credesse, che una Signora d' alto affare, benchè più volte si fosse messa nelle braccia del Duca d' Albania, fosse entrata nelle Convertite. Poscia l' uso di ricevere le sole giovani ne' Monasterj non estingue queste a entrarvi: ma presupposto il consenso della lor volontà, esse solamente sono scelte, per essere ammesse alla Religione, come più docili, e pieghevoli ad accomodarsi ai costumi dell' altre della Comunità. Laonde sarà sempre materia di maraviglia, che una giovanetta, chiudendo l' orecchie alle lusinghe della carne, del mondo, e del Demonio, tosto corrisponda alle divine chiamate. Ne deve scemar punto la maraviglia, che non si sappia *qual privilegio nelle Cose di Dio le giovanili abbino sopra la vecchiezza: e che tocchi a Dio eleggere, e invitar chi vuole, e quando vuole*: perche, quantunque nell' Opere buone, che facciamo, e' abbia maggior parte la Grazia; non è però, che anche il nostro libero arbitrio non e' abbia la sua, per dar così luogo al merito: talche per quella, che e' abbiamo, non sia da maravigliarsi, se senza resistere, e senza opposizione ci lasciamo guidare alla Grazia. Tocca a Dio è vero, non al Poeta, voler che il Cielo inviti piuttosto le giovani, che le vecchie; ma il Poeta non si usurpa questa autorità: solamente riferisce ciò, ch' egli vede essere in quella fanciulla dal Cielo operato.

Fin qui mi è stato forza di continuar le mie ciance per confortar l' obbiezioni fatte dal Critico sopra una sola parola del Sonetto del Muratori, Conosco d' essere stato luogo soverchio; ma di ciò esso Critico e' incolpi, il quale è stato così stucchevole, che non ha dubitato di consumarci 70. pagine intere. Ora però avanzeremo qualche poco di cammino, benchè non potremo uscir così alla prima del primo verso. Imperciocchè ci convien fermare su quell' *a i Santi eneri*, espressione, che vien biasimata dal Critico, per esser conceputa nel numero del più, quando così non si trova

in oaſſuno de' ſagri libri : e per confondersi coll' amor profano, in cui ſolo ſi ammette la pluralità. Ma la difeſa di queſto luogo è in parte appreſtata dal Caro preſſo il Critico laddove dice che il *Poeta ha voluto parlar con quella figura retorica, ac inſegna o potera oſara e il numero del meno pel numero del più, e il numero del più, pel numero del meno.* E in vero noo mancano eſempli dall' uſo di queſta figura preſſo gli Scrittori della tre lingue Greca, Latina, e Toſcana : anzi ſin ne' ſagri Libri ſi ne trovaoo parecchi. Coſi i SS. Evangeliſti Mattao, e Marco ſcrivono, che que' due Ladroni, ch' eraoo ſtati meſſi in Croce inſieme coo Gesù Criſto, gli improveraſſero la ſoa debolezza ; ma è credibile, come dice il Bellarmino, che i due Evangeliſti preodeſſero il numero del più per quello del meno : Il che ſpeſſe ſi trova nella divina Scrittura, come oſſerva S. Agoſtino ne' libri *de conſenſo Evangeliſtarum*. Imperciocchè l' Apoſtolo aveva ſcrivendo agli Ebrei diee *abſtraxerunt cra lapidati ſunt*, *ſecti ſunt* &c. e nondimeno quegli, che roppe, e chiuſe la bocca de' Leoni fu il ſolo Daniele; il ſolo Geremia fu il lapidato, e quegli, che fu ſegato fu il ſolo Iſaia. Nè mi ſi dica, come fa il Critico, che l' amor di Dio non è ſtato predicato per *Enigmata*, & *figuras*, perche la ſagra Cantica, dove ſecondo l' opinione comune degl' Interpetri ſi ragiona dell' amor di Dio verſo l' anima, e di quello dell' anima verſo Dio, ſotto la continua allegoria dalla Spoſa, e dallo Spoſo il convince del contrario; e la figura par un Poeta, che dee ſopra la ſchiera de' profatori ſollevarſi; non ſolo con belle, ma ſono ancora neceſſarie, eſſendo queſto il linguaggio proprio de' Poeti: onde abbe a dir de' medeſimi Cicerone, che, favellando eſſi con lingua diverſa dagli Oratori, non ſi ſcoſtava di troppo. Puo eſſere ancora, che il Signor Propoſto abbia detto *i Santi Amori*, nel numero plurale, per alludere ai tre gradi della Carità, che ſono degl' incipianti, proficienti, e perfetti, *i quali* accennò S. Agoſtino ſopra la prima piſtola Canonica di S. Giovanni Tract. 5. T. 9., dove ſcriſſe -- *Charitas cum fuerit nata, nutritur*, il che perviene agl' incipienti ; *cum fuerit nutrita, roboratur* ; ciò, che ſpetta a' proficienti ; *cum fuerit roborata perfitur* ; che riguarda i perfetti. Ma vedi S. Tommaſo nella 2. 2. q. 24. art. 9. Puo medeſimamente avere inteſo per il Santi Amori gli atti frequenti della Carità, chiamandoli col nome ſteſſo dell' abito, e nel numero del più, per accennarci l' obligo, che ſi ha di fare atti di Amor di Dio più e più volte in tempo di noſtra vita, e non una ſola, come ſi pretende baſtare in quella propoſizione, ſotto il num. 5. dannata da Innocenzo 01., non una volta ogni 5. anni, come ſi vuole in quell' altra, ch' ad io ordine la feſta dallo ſteſſo Pontefice ſalendio dannata, e alla fine, non allora ſolamente, che tal atto è neceſſario per la noſtra giuſtificazione, e non ci è altra via di gioſtificarci, come s' inſegna nella ſettima propoſizione ſottopoſta ancor eſſa alla cenſura, e condanna del medeſimo S. Pontefice. Non ſi trova in oaſſuno de' libri Santi il Divino amore nominato nel numero del più ; ma queſto ſarìa un procedere preſſo a poco ſulle ſteſſo andar degli Eretici, che non vogliono ammettere, ſe non

quello

quella cosa, che sono asprezza in que' libri sagri della Scrittura, che da loro sono tenuti Canonici. Ma S. Bernardo, come ora mi rammento, non ha avuto questo scrupolo di non esprimere l' Amor Divino nel numero plurale, per questa ragione: perchè, parlando del Sagramento dell' Altare, il chiama *Sanctum Sanctorum*, *Sacramentum Sacramentorum*, *amorem amorum*, *dulcedinem dulcedinum*. Non si distinguerebbe così il Divino Amore dagli amori profani. Ma non basta, per distinguerlo il parlarsi d' una Monaca, e della chiamata del Cielo, inteso, anche a detta del Critico, per Dio, o per la sua Grazia, la quale è certo, che non c' invita a i profani amori; ma sì bene all' amor Divino? Non parlo qui dell' aggiunto *Santi*, perchè il Critico vuole, che per ciò non operi nulla. — *perciocchè il linguaggio*, dic' egli, *felice de' Poeti, essendo Cristiani per pura ingegnosa, e abbel inventa poesia chiamar sante le profane cose, come fa il Petrarca in molti luoghi del suo Canzoniere &c.* — Benchè quest' argomento del Critico sia quasi di quella sorte argomenti viziosi, chiamati da' Greci *antistrephontes* e *retorqueri* da' Latini, de' quali ragiona A. Gellio lib. 5. c. 10. Perchè se le Sagre Divine cose insieme coll' aggiunto *di sante* hanno equivoco coll' altre profane dello stesso nome; dunque ancora questa non tale aggiunto, rispetto a quelle saranno equivoche; talchè queste per quelle si prenderanno: e tanto più che detto aggiunto è di quelle più proprio; laonde lo luogo di difendere il Petrarca, per lo quale il Critico si mostra appassionatissimo, si verrebbe a condannarlo di oscurità, vizio partorito dagli equivoci, che da Taona Sofista è meritamente biasimato ne' libri d' Eraclito, di cui parlando dell' Amfibolia, scriva così, secondo la versione di Gioacchino Camerario; *de hujusmodi ambiguis elocutionibus Heraclitii Philosophi libri obscuritatem contraxere, quod ad fallidum usque nihil usi effi sue studiose, sue etiam temere.* Nella stessa guisa ancora Dante in quegli esempli riferiti dal Caro avrebbe parlato equivocamente, perchè quegli amori da lui intesi, secondo il Critico, o per anime elette accese di carità, o per Cori d' Angeli, o per Creatore spirituali, o per altri Spiriti eletti, (mi si perdoni questa soverchia ripetizione, perchè lo recito le parole stesse del Critico) si potrebbon con ordir agli amori profani. E se si replica non esser un tal pericolo, laddove si parla de i Compiansori, che più non sono ai reprobi affetti sottoposti; io rispondo, che neppur si dovrebbe temer d' equivoco, dove si favella di Viatori sì, ma di Viatori, che hanno eletto lo stato della perfezione, quale è il Religioso, dove ci spogliamo d' ogni terreno, e basso affetto; e si parla dell' invito ad amare fatto loro dal Cielo, cioè, come interpreta lo stesso Critico, da Dio, e dalla Divina Grazia, che non a i profani amanti, ma ci chiama benei a i Celesti.

Ma sentite il Corollario, che il Critico aggiugna a ciò, che ha fatto sul primo verso, a di suo par, che molto si riprometta, benchè ancor questo vedremo risolversi in nulla, come tutte l' altre obbiezioni da lui fin ora fatte. Il Corollario dunque si è, che l' amare Iddio è precetto, che obbliga indifferentemente tutti, e che l' abbracciare lo stato Religioso è

consiglio ; donde trae questa Conclusione che non si potrà salvare il Poeta *da quel gran marrone di esser, che 'l Cielo suscita, e invita un anima ad amar Dio, quando l' amar Dio non è di consiglio* ; (ma) *è di precetto indispensabile, che obbliga egualmente le Monache, e le non Monache*. A quest' obbiezione però risponde S. Tommaso nella 2. 2. q. 44. art. 6., dicendo, che in due modi si può adempiere a un qualche precetto, cioè perfettamente, e imperfettamente. Nella prima maniera s' adempie, quando, nocorchè non pervenghiamo al fine di chi fa il precetto; tuttavia non c' allontaniamo dall' ordine al fine: in quella guisa, che se un Capitan d' Esercito comanda a i soldati, che combattano; quegli perfettamente adempie al precetto, che combattendo vince il nimico: il che è quello, che vuole il Capitano: quegli poi imperfettamente l' eseguisce, il cui combattere non giugne a guadagnar la vittoria, bench' egli non contrafaccia alla disciplina militare. Vuol dunque Iddio per lo precetto della Carità, che l' uomo affatto seco s' unisca; il che si farà in Patria, quando *Deus erit omnia in omnibus*, come si dice nella prima pistola ai Corinti al c. 15.; e perciò appieno, e perfettamente in Patria s' adempirà questo precetto; ma in vita s' adempie sì, ma imperfettamente; e nondimeno in via tanto più perfettamente questi, che quegli l' adempie, quanto più s' accosta per una certa somiglianza alla perfezion della Patria. Dunque l' amare Iddio con quell' amore, che ci è possibile in via, cioè imperfettamente, è precetto, ed è precetto indispensabile per tutti; ma l' amarlo con quell' amore possibile sì ancor esso, ma che più s' appressa alla perfezion della Patria; questo è consiglio. E a questo intende il Perfetto la Monaca invitata da Dio, che torna in somma ad esser lo stesso colla risposta, che dà il Cato presso il Critico, cioè, che *qui s' invita l' anima ad amar Dio, non con quell' amor comune, come le genti del mondo fanno; ma con amor più particolare, più puro, più perfetto, più proprio di quello stato Religioso, la somma con un amor sponsale o una sagra Sposa invitata dal Cielo*. A che però il Critico soggiugne, che nel *precetto dell' amar di Dio, non trovo questa distinzione d' amor comune, e non comune; che non ci legge nè il più, nè il meno. Anzi che comandandosi d' amar Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente, non può dir di più: e che le Monache non possono amar Dio più con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutta la mente, siccome ha debito d' amarlo ogni Creatura*. Ma si risponde collo stesso S. Tommaso nello stesso luogo all' art. 4. ad 2., che in due modi s' ama Dio con tutto il cuore attualmente, cioè in guisa che tutto il cuore umano tenda attualmente sempre in Dio: e questa è la perfezion della Patria; e abitualmente, quando tutto il cuor dell' Uomo tende in Dio, cioè in maniera ch' esso non dia luogo cosa di se ad alcuna cosa contra l' amor di Dio; e questa è quella perfezion propria de' Viatori; alla quale per altro non è contrario il peccato veniale, perchè non toglie l' abito della carità, non tendendo nell' oppposto oggetto; ma solamente impedisce l' uso della medesima. Questa Dottrina di S. Tommaso è più a lungo spiegata da Agostin Nifo nel lib. de

amore

amare ec. ec. , a cui rimetto il Critico , e chiunque ha più ozio di me. Ora , perche , come dice il suddetto Nifo , il primo modo d'amare Dio è quasi in questa vita impossibile , non si dà all' Uomo per precetto prima ch' egli non sia viatore insieme , e comprensore , come fu Gesù Cristo ; ma il secondo , perche si può dall' Uomo eseguire , gli s' impone per precetto ; tuttavia , perche sembra molto difficile ; perciò S. Paolo ci dà per consiglio , che , se alcuno lo vuol più facilmente mandare ad effetto , distolga il suo cuore dal pensiero delle cose temporali ; e in questo modo contemplando , amando , e adempiendo la volontà del Signore , più facilmente sarà rapito in Dio . Ed ecco il consiglio per quelli , che vogliono in questa vita darsi alla perfezione , e abbracciar qualche Istituto Religioso . Che se nel Decalogo non si fa apertamente questa distinzione ; m' accorderà però il Critico , che non tutto contenne la Legge , e che Iddio ha lasciato l' autorità alla sua Chiesa d' interpretarla , e adattarla alle circostanze , che in essa non sono espresse . Ora la Chiesa interpreta il precetto dell' amor di Dio in quella guisa che lo spiega l' Angelico Dottor S. Tommaso . Dunque il P. ha saputo ben distinguere , e meglio del Critico , il precetto dal consiglio .

Finalmente questi dopo sì lunga , e rincrescevole diceria passa colla censura al secondo verso -- *Per farne sue delizie , il Cielo invita* -- e tosto intoppa sul principio d'esso , dimandando per equivoca la particella *ne* : poiche dice , non si sa , se debbe riferirsi o all'anima , o a i *Santi amori* . Ma osservate di grazia la poca accortezza , per darle un nome più modesto , del Critico , che chiama la suddetta particella riempitiva ; e poi vuol , che si riferisca , o all'anima , o a i *Santi amori* . Simili particelle non operano nulla nel parlare , se non quanto gli danno una certa grazia , e ornamento ; e perciò si chiamano riempitive : e per conseguente non hanno alcuna relazione con alcuna parte di esso parlare . Egli è però vero , che qui non è particella riempitiva ; perche in effetto opera , e si riferisce all' anima invaria : nè perciò ella è equivoca ; poiche contenendo quelle parole un' aperta allusione a quel detto dello Spirito Santo -- *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum* ; già si vede doversi intender dell' anima , e non de *i Santi amori* . E quando anche ci fosse qualche equivoco , il Signor Critico , ch' è tanto parziale del suo Petrarca ; dovea ben condonarlo al Muratori sul riflesso , che farà sempre maggiore anfibologia in quel verso di esso Petrarca.

Vincitore Alessandro l' ira vinse ,

che in questo del Signor Proposto -- *Per farne sue delizie* ec. Molto meno si può argomentare da tale espressione , che il P. intenda , che Iddio *voglia far sue delizie di quest' anima quasi che dell' altre anime* non voglia fare : perche , siccome non impedisce , che Iddio , il quale ha posto le sue delizie in un anima , non le riponga ancora in altra ; così dicendosi , che Iddio ha fatto d' un' anima le sue delizie ; non si niega , che non possa , e non voglia farne dell' altre ancora : il che per altro non si avvera , se non di quelle , che sono in grazia , e che sono perfette : e però non è mara-

viglia, che 'l P. dica, che Iddio, per far fue delizie della fanciulla lodata, la chiami al Chioſtro, cioè allo ſtato della perfezione, dove diverrà più degna d' eſſer da lui amata, e ſarà tenuta più cara.

Quindi il Critico diſcende ad eſaminare il terzo verſo, del quale dice, che *non v' è biſogno di far, che l' anima nuda cercando, ſe n quei, ch' alla cerca è invitata dal Cielo*: e che quello *non è poſſ privo di lume, che non ſia baſtante a mostrar la via, ſenza che la Monaca la cerchi da ſe*. Ma, o io non ben capiſco il Critico, o vero la ſua Dottrina è pericoloſa. C' invita, è vero, Iddio a ſeguirlo, e ci moſtra il cammino; ma vuol, che ci muoviamo per andare a lui: ci chiama; ma vuol, che c' appreſſiamo a lui per mezzo delle buon' opre, e ſpecialmente per mezzo della carità, ſecondo quel detto di S. Agoſtino: *ad Deum accedimus non paſſibus corporis, ſed meritis affectibus*. E il principio di queſto noſtro movimento verſo Dio può dirſi in certo modo un cercarlo: poichè non ſiamo ancora ſeco *uniti* con quell' intima unione, che ce lo rende in ſpecialità preſente: Il che ſi conſeguiſce, non dagl' incipienti, come ſi ſuppone la Monaca; ne da i proficienti; ma ſi bene da i perfetti. Ho detto eſſer pericoloſa la dottrina del Critico; perchè in queſto modo pare, ch' egli attribuiſca il tutto alla Grazia, e nulla a' noſtri meriti, e alle noſtre buon' Opre: e così potrebbe eſſer tolto per ſeguare de' nuovi dogmi, che a' inſegnano fuori della vera Chieſa, confondendo la Grazia operante colla cooperante. Imperciocchè ſe la Grazia ſi prenda per quel divino ajuto, che ci muove a ben volere, ed operare, o per quel dono abituale, che da Dio ci viene infuſo; ottimamente ſi divide in operante, e cooperante. Ora nella prima non c' ha parte, ſe non Iddio; nella ſeconda ve ne ha l' anima ancora: riſpetto a quella la volontà noſtra è ſolamente moſſa; e Iddio è il motore; e ſpecialmente quando la volontà comincia a volere il bene, laddove prima voleva il male: riſpetto alla ſeconda la noſtra mente non ſolo è moſſa, ma ancora muove: e perciò l' operazione, che ne ſegue, non ſolamente s' aſcrive a Dio, ma ancora all' anima.

Ma ſeguitiamo il Critico, che ſu quel verſo -- *E mille grandi obbliò terreni onori* - biaſima il chiamar grandi gli onori terreni, dicendo, che queſta grandezza non ſolamente non ſi trova nella morale Evangelica: ma nè anche in quella de i Filoſofi, che la virtù ſola magnificano. Pure s' egli vorrà riflettere ſeriamente, vedrà, che il chiamar grandi gli onori terreni non ripugna nè alla morale del Vangelo, nè a quella de' Filoſofi. Imperciocchè ſe queſti non ſi paragonano colle virtù, o colle coſe celeſti; ma ſolamente tra di loro; vorrei, che mi diceſſe il Critico in che ſi contrarii al Vangelo, e all' etica de' Filoſofi? Certamente ſi contrarrebbe all'uno, e all'altra, quando ciò affermando, ſi diceſſe la menzogna: ma paragonando gli onori terreni tra loro, non ſi dice menzogna, dicendo, che alcuni di eſſi ſono grandi. Dunque non ſi contraria, ciò affermando, nè al Vangelo, nè alla morale de' Filoſofi. Niuna coſa, dice Ariſt. ne' Predicamenti al c. 8. ſi dice per ſe ſteſſa grande, o piccola; ma perchè ha relazione con un' altro.

altra, come un monte ſi dice piccolo, e grande un granello di miglio; perchè queſto è maggiore degli altri granelli della ſteſſa ſpecie, e quello più piccolo degli altri monti. Sono dunque il grande, e il piccolo termini relativi: imperciocchè ſe per ſe ſteſſa alcuna coſa ſi chiamaſſe grande, o piccola, il monte non ſi direbbe mai piccolo, nè grande il granello di miglio. Poteva dunque il Critico riſparmiare il rimprovero, che fa al Signor Muratori, dicendo *qui di terra eſt; de terra loquitur, direbbe S. Giovanni; ma che non perſona Eccleſiaſtica parlando d' un' anima religioſa invitata dal Cielo, terrena ſapiat, dun'è il decoro?* O qui ſi che potrebbe dire alcuno: guarda che dilicata coſcienza, che ha coſtui. Ma potrebbe ſtare ancora l'interpretazione, che dà al ſuddetto verſo Annibal Caro, cioè che il P. chiamando grandi i terreni onori, voglia dir grandi agli occhi del mondo. Nè mi pare la riſpoſta del Critico molto a propoſito, quando dice, che ſe i terreni onori ſono grandi ſolamente agli occhi del volgo, e non de' ſaggi; non è gloria grande il rifiutare, e obliar quelle coſe, che pregio non hanno, ſe non dagli uomini volgari. Perchè primieramente, benchè il Vangelo per lo modo intenda gli uomini mondani; non per queſto da tutti, e ſempre ſi prende in queſto ſenſo. In oltre Uomini anche reputati ſaggi, e che in oge' altra coſa veramente lo ſono, ſi laſciano abbagliare gli occhi dallo ſplendore degli onori; e quindi ſi vede regnar l'ambizione negli animi degli Uomini grandi piuttoſto, che in quelli di piccolo affare. Laonde ſarebbe maraviglia, che una debil fanciulla gli ſprezzaſſe, e con laceſſe eſſuto, quaed' Uomini, tenuti per altro ſaggi, e prudenti, han meſſo in opera ogni lor ſapere, ed induſtria per conſeguirli. E così non ſi ſcemerebbe punto la lode della ſuddetta fanciulla, come vorrebbe darci ad intendere il Critico. Ma nè miglior conſiglio mi ſembra quello, ch' egli vuol dare al Signor Muratori, ſoggiungendo: *poteva ben dire con più verità, con più decoro, e con affetto molto maggiore, che quell' anima obliò e Patria, e Padri, e parenti, e i ſuoi più cari, e parlar ſecondo la natura, e la buona morale ſenz' innamorarſi di contraporre all' invito del Cielo mille grandi terreni onori*: perchè anche il dire d' abbandonar gli onori, e parlare, ſecondo la natura (per favellare a modo del Critico, dovendoſi per altro piuttoſto dire contra natura) non più, nè meno, che il dir d' abbandonar la Patria, i padri, i parenti. Concioſſacoſachè gli onori ſi bramano per l'amore, che portiamo a noi ſteſſi: da queſto ſolo derivando il gran deſiderio della ſtima nell' opinione degli Uomini. E l' amor proprio ci è inſerito dalla natura, e prima ancora di quello della Patria, e de' parenti; attеſochè la natura, o per dir meglio, Iddio, autore di eſſa natura, che regola il tutto *in numero, pondere, & menſura*; ha voluto, che l'amore inſerito negli animi noſtri foſſe ordinato, giuſta quel detto della Cantica: *ordinavit in me charitatem*, cioè, che ſervaſſe un' ordinata gradazione, incominciando prima da noi medeſimi, poſcia da' Genitori, indi dagli altri, ſecondo che più, o meno ci ſono congiunti. Dunque, ſe il dire di laſciare un' abbandono la Patria, i Padri, i parenti, è parlare e dettare

del Critico, ſecondo la natura; il ſarà medeſimamente il dire d' abbandonare, e metrere in non cale gli onori, perche queſti ancora naturalmente da noi ſi driderano.

In quanto poi al Scotimroto, che dà a quel verſo del Petrarca:

Prima ornì il mondo de' ſuoi onor perfetti,

ch' è nel Son. -- *Quel, che d' odorì, e di color vivire* -- cioè, che per *onor perfetti* ſi debbano intendere le virtù di Madonna Laura, non mi pare, ch'e' ſia troppo buono interprete del Petrarca, ancorchè voglia far credere d'eſſer famigliariſſimo di queſto amoroſo Poeta, fino a fingere, che gli ſcriva la preſente Lettera da noi ora diſaminata, commettendo un ſolenniſſimo errore contra il decoro, quaſi il Petrarca non intendeſſe ſe medeſimo che, quantunque non dia egli in perſona propria una ſimile ſpoſizione; ma la perſona del Berni; pur egli la ſcrive, nè vi contradice, come dovrebbe. Per gli *onor perfetti* dunque non ſi può intendere, ſe non la fama, e la ſtima acquiſtata per virtù; ovvero la gloria, la lode, o ſe vuoi ancora prender l' *onore* nel ſuo proprio, e ſtretto ſignificato, *quel rendimento di riverenze in teſtimonianze di virtudi*, come il definice Fr. Jacopo da Ceſſole preſſo il Vocabolario. Imperciocchè, ſe il mondo è pieno degli onori perfetti di M. Laura; queſti ſaranno fuori di eſſa: ma la virtù non può ſtar fuori del ſuo ſoggetto, che nel caſo noſtro è Madonna Laura: dunque per gli *onori perfetti* non poſſono intendersi le virtù della medeſima. Poteva bensì la ſtima, la lode, l' onore rigoroſamente inteſo ſtar fuori di M. Laura, perch' eſſa non ne era il ſoggetto, ma ſi bene gli Uomini, che ſtimavano, lodavano, ed onoravano le virtù della ſteſſa, eſſendo veriſſimo quel comun detrato, che *honor eſt in honorante*. L' altro verſo addotto dal Cap. del primo Cap. del Trionfo della morte non fa al caſo, per provare, che gli onori terreni non ſieno grandi; benchè neppure il primo ſerva troppo a provar l' intento. Ma è molto più ſtrana la ſuppoſta, che fa al ſecondo il Critico, dicendo -- *e nel ſecondo tolſe del Petr., ch' è nel primo cap. del Trionf. della morte parla benſſimo degli onori terreni; ma non gli chiama grandi ec.* cioè, *dic' egli, tutto all' oppoſto* -- *Miſer chi ſpera in caſe mortal pone* -- come ſe il chiamar gli onori di queſta terra grandi, foſſe lo ſteſſo che perſuaderci a metterv' la noſtra ſperanza. Ma ſi ricordi il Critico ciò, che abbiam detto ſopra, cioè che quando gli onori ſi dicono *grandi*, ſi paragonano tra di loro, e non con altre coſe di ſpecie diverſa.

Ora, perche il Signor Muratori con poetica fantaſia s' immagina, che la faccivolla gradi, ed eſclami d' eſſer ferita d' amor Divino; ſi burla il Critico di queſto ſuo penſiero, e porta in contrario il teſto del cap. 18. dell' Apocaliſſe di S. Giovanni, dove ſi dice, che *nec Sponſi, & Sponſæ non audietur*. Ma che maniera di criticare è mai queſta? Parla forſe il ſuddetto teſto di Dio, e dell' anima ſua ſpoſa, come fa qui il Muratori; ſicchè ſi poſſa l' uno all' altro luogo contrapporre? S. Gio quivi predice il diſolamento, e la diſtruzione di Babilonia: lo che deſcrive dagli effetti, dicendo e

che

che in eſſa non s' udirebbe più la voce de' Sonatori di Cetera, e di Piffero, e de' Muſici; più non ſi ſenteebbe il ſuon della tromba, e la ſteepita della macine; nè più in eſſa ſi troverebbe alcun artefice; non vi riſpiendereebbe più luce di lucerna; e più non s' udirebbe la voce dello Sposo, e della Sposa, cioè non più gli abitanti, e i Cittadini di queſta gran Città ſi leghercbbono tra di loro con vincolo di matrimonio; perchè non vi rimarrebbe più anima viva -- *Et ſuſtulit unus Angelus fortis lapidem, quaſi molarem magnum, & miſit in mare, dicens: hoc impetu mittetur Babylon Civitas illa magna, & ultra jam non invenietur. Et vox citharœdorum, & muſicorum, & tibia tentantium, & tuba non audientur in te amplius, & omnis artifex omnis artis non invenietur in te amplius; & vox molæ non audietur in te amplius, & lux lucernæ non lucebit in te amplius, & vox Sponſi, & Sponſæ non audietur adhuc in te.* Ruperto Abate ſu queſto luogo intende per la diſtruzione di Babilonia la fine del mondo, quando le ſuddette coſe veramente ceſſeranno: nè ci ſaran più ſuoni, e canti, non più artefici, non più novelli ſpoſi. -- *Ipſum fortem, & potentem ſignificat Dominum, qui ſedens in ſede majeſtatis ſuæ, congregatis ante ſe cunctis gentibus, ait, qui a principio hujus mundi, propria ex diſtorum eſt: ite maledicti in ignem æternum, qui parati eſt Diabolo, & Angelis ejus. Tunc enim veraciter univerſa Civitas Diaboli tum magna impoſta in profundum mittetur &c.* E più ſotto -- *Hic omnia, ut dicatur, ita ſunt, quia non ſolum artificia qualibet non fuerunt, v. g. plantationum; vel ædificationum; imo ipſam quæ plantata, & ædificata fuerant, penitus conſeruntur &c. Et neque maleat, neque eſſere ulterius ſimilitudo jam quæ eſt, non invenietur &c. Et ſicut verum eſt quod ante promittitur ei, ut dicatur ne cui; ita certum, & immutabile eſt quod nunc dicitur: Et vox ſponſi, & ſponſæ non audietur adhuc in te.*

Non dovrebbe poi il Critico far villa di non ſapere, come grida queſta novella ſpoſa, ſe colla voce eſteroa, o con l' interna del cuore, quando rifletteſſe, che il Divino Spoſo, eſſendo un puriſſimo ſpirito, non ha biſogno, per udirci, che gli parliamo cogli organi corporali; baſtando, che gli facciamo udire la voce del cuore, ch' è quella, ch' egli diſidera di ſentire dalla ſua Spoſa nella Cantica -- *Columba mea in foraminibus petræ, in caverna maceriæ, oſtende mihi faciem tuam: ſonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis, & facies tua decora.* Ma ſe anche un' anima innamorata di Dio prorompeſſe in qualche eſteroa eſclamazione per ſfogo della ſua ardentiſſima interna fiamma, che maraviglia farebbe? Non avviene tutto dì che un intenſo affetto, anche terreno, non potendo contenerſi entro gli angusti limiti del petto, ſgorga, come impetuoſo torrente, riceuuto inoggetto fra gli arginì effetto per la bocca, ed eſce fuori dei ripari de' denti, per uſar queſta frase d' Omero? S. Maria Maddalena de' Pazzi, per laſciare addietro tanti eſempli d' amanti profani, oltre l' eſſer coſtretta a bagnarſi ſovente il ſeno con acqua freſca, per refrigerare così l' interno amoroſo fuoco, non eſclamava bene ſpeſſo per forza d' amore *patì, & non morì?* E prima di queſta S. Teresa, oltre l' aver fatta degna

gna di vedere un Angelo trapaſſarle il cuor con un dardo infocato; medeſimamente per impazienza d'amore, non andava frequentemente ripetendo al ſuo Dio -- *Domine, aut pati, aut mori?* -- Ma la ſagia Spoſa, com'anche accenno il Caro, non va ancor ella ebbra d'amore gridando: *Fulcite me floribus, ſtipate me malis, quia amore langueo?* Ora ſorgendo dal letto, va cercando il Divino Spoſo, e ne dimanda fino alle guardie della Città: -- *Num quem diligit anima mea vidiſtis?* Ora invita le figliuole di Sion ad uſcire a vedere la gloria del ſuo Re: -- *Egredimini, & videte, filiæ Sion, Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater ſua in die deſponſationis illius, & in die lætitiæ cordis ejus.* Ora le prega, che trovando il ſuo diletto, gli dicano per ſua parte, ch'ella languiſce d'amore: *Adjuro vos, filiæ Jeruſalem, ſi invenerilis dilectum meum, ut nuncietis ei, quia amore langueo*: e poſcia dà loro i contraſegni del medeſimo, deſcrivendolo minutamente.

Al Critico poi ſembra una ſoverchia ripetizione quel dire: *Va cercando Gesù per via romita* -- e poſcia -- *Lui rinvenuto al fin fra' ſegri orrori* -- perche ſoggiugne: *qual cercar Gesù per via romita, vuol dir altro, che cercarlo nel Chioſtro? E quel rinvenirlo fra' ſegri orrori, ſignifica altro, che rinvenirlo nel Chioſtro? A che ſerve adunque in un piccolo Componimento quella ſoverchia repliczione d'una ſteſſa cosa in due verſi?* Ma ſi vede, che la paſſione il fa travvedere. Imperciocchè chi mai, fuor che coſtui, non vedrebbe la differenza, che paſſa tra la via, e 'l termine, tra il cammino che facciamo, e il luogo, a cui indrizziamo i noſtri paſſi; in ſomma tra il mezzo, e 'l fine? Il Poeta s'immagina, che la via, che conduce al Chioſtro, ſia lunga, e ſolitaria, per eſprimer la difficultà, che ſi prova nell'abbandono del mondo, e il poco numero di quelli, che s'incamminano alla perfezione: ſicchè la ſtrada, che vi conduce, ſi può con ragione chiamar lunga, ſolitaria, e romita. Ora il P. dice, che la fanciulla va in cerca di Gesù per queſta via, o perche s'immagina, che la medeſima impazienze di trovare il ſuo Dio, non aſpetti di farne l'inchieſta laddove ſi ſentiva chiamar dallo ſpoſo; ma incominci per via a cercarlo; ovvero dice, ch'eſſa ne và in traccia tra via, benche la ricerca faraſſi veramente nel Chioſtro: perch' eſſendo l'incamminarſi al Chioſtro una diſpoſizione, o un incominciamento dell'opera, egli il prende per l'opera ſteſſa. E credo, che il P. a ſtudio abbia voluto chiamare il Monaſterio col nome di *ſegri orrori*; perche avendo fatto nella Scrittura, che Iddio ſuol parlare nella ſolitudine al cuor dell'uomo - *Ducam eam in ſolitudinem, & loquar ad cor ejus*; volea rendar più verisimile il Dialogo, che ſa poi fare tra Gesù, e la fanciulla per ſcrivo il Sonetto. Ed ecco, per mio avviſo, chiarito il Critico, che in quc'due verſi non ſi replica ſoverchiamente una ſteſſa cosa.

Non contento però egli, biaſima quel dire — *Lui rinvenuto al fin fra' ſegri orrori* -- ſoggiugnendo, che *l'avverbio alfin importa finalmente, alla fine, all'ultimo, a lungo andare*, in quel ſenſo, che i Latini dicono *denique, tandem*:

e tandem : e che un' anima, invitata per tempo da Dio a cercarlo nel Chiostro, è maraviglia, che quivi noi trovi, se non a stento, e in processo di tanto tempo. Che dice Isaia ? Quærite Dominum, dum inveniri potest. Ma quando, dove, e da chi meglio trovar si può, che nel tempo delle divine chiamate ; che nel luogo della solitudine ; che dall' anima solitaria, che 'l va cercando ? Che 'l Vangelo ci ne accerta qui quærent, invenient ; e non invenit denique, non reperit tandem, ma re tempo presente, chi cerca trova. O qui sì che il Critico ci fa ispogliar fino in farsetto, e fi crede d' opprimerci il povero Muratori coll' accumular quella tanta autorità della Scrittura. Ma egli primieramente fi dovrebbe rammentare ciò, che abbiam pur ora detto, cioè, che il P. s' immagina il viaggio, che conduce la fanciulla al Chiostro esser luogo : e la stessa, impaziente incominciare a gire in cerca del suo divino Sposo tra via, senz' aspettare di giugnere al termine. Laonde, se anche il Critico vorrà immaginarsi questa lunghezza del viaggio, che abbiamo accennata, dovrà per conseguente ancora immaginarsi, che per compierlo ci vorrà qualche tempo considerabile, cioè a proporzione della lunghezza di esso : e vedrà allora, che, se il P. dice -- *Lui rinvenuto al fin fra' sagri orrori* -- quell' avverbio *al fin* non è punto soverchio. In secondo luogo il Critico fi mostra mal pratico della Mistica Teologia ; perchè, se ne avesse una qualche tintura ; saprebbe, che Iddio per provare la costanza d' un' anima, che attende alla perfezione, suole a tempo privarla di quell' intima sua unione, e presenza, per cui sembra all' anima di godere ancor qui in terra la gloria incomprensibile del Paradiso : ciò, che i Mistici chiamano dilatazione, e aridità di spirito ; e che S. Rosa di Lima patì per lo spazio di ben 15. anni ; adombratoci al vivo dalla sagra Sposa de' Cantici nel c. 3., dove dice d' avere cercato di notte tempo nel letto il suo Sposo, e non averlo rinvenuto ; d' essersi alzata dalle coltrici, ed essere andata girando per la Città per ritrovarlo ; ma essersele andate a vuoto le sue diligenze : finchè avvedutone dimandato a' custodi della Terra ; ebbe poco dopo la contentezza d' abbattersi nel suo Diletto : che in somma non vuol dir altro, che dopo averlo per qualche tempo cercato ; alla fine il ritrovò. Per due cagioni, come dice l' Abate Daniele presso Cassiano nella Collazione 4. al c. 4. Iddio fi compiace d' affliggere con tale dilatazione l' anime sue più care, cioè, perch', essendo da lui per un poco abbandonati sensibilmente ; e vedendo la debolezza della nostra mente, non ci abbiamo a insuperbire per la precedente purità del cuore, la quale ci era compartita dalla vista di esso : e perch' egli con ciò vuol far prova di noi, della nostra perseveranza, de' nostri desideri : e vuol, che apprezziamo con quanta istanza il preghiamo a farci degni di bel nuovo della visita dello Spirito Santo. E ben conobbe Davidd quant' utile ci fosse quest' abbandono a tempo, che fa Iddio dell' anime nostre, allorchè non volle pregare il Signore, che mai non l' abbandonasse ; ma che piuttosto moderar volesse un umile abbandonamento, dicendo -- *Non me derelinquas usquequaque*, come se dicesse, secondo la riflessione dello stesso Abate Daniele nel c. 6. *Scio quare derelinquere soleas*

tos

leos utiliter tuos Sanctos, ut eos probes: utiliter talem ab adverſario, tentari non poſſent, niſi a te paulisper fuerint derelicti: te ideo ora rogo, ut nunquam me derelinquas, quia non expedit mihi, ut non vel meam infirmitatem ſentiens, dicam: bonum mihi, quia humiliaſti me, nec exercitium non habeam procliuis di, quod ſine dubio habere non poterò, ſi mihi ſemper, & indifruptè cohaeſerit protectio divina. Ora eſſendo tale il coſtume del Divino Sposo, perche non conſidera il Critico, ch'egli poſſa anche uſato colla fanciulla uno di queſti tratti, eſſendoſele celato per qualche tempo: e poi ſoddisfatto della fermezza della ſua Sposa, eſſendoſele tornato a mostrare? O dnà il Critico, com' eſſer può verisimile eſſer tutto cio accaduto nel giorno ſteſſo, in cui la fanciulla ſuddetta s'andò a render Monica? giacche in occaſione di tal giorno è compoſto il Sonetto. Ma ſe il Critico così penſaſſe, moſtrerebbe d' eſſer poco pratico dell'ampia licenza della fantaſia de' Poeti, che ſi rappreſenta in brevisſimo tempo adiceuato ciò, che molto più lungo intervallo richiede: in quella guiſa che un Pittore in un palmo, o due di tela rappreſenta in piccolo una iſtoria, che, per eſſere eſpreſſa lontanamente, un più ſpazioſo campo richiede.

Diſcende poi il Critico a cenſorare *quella riflessione morale, aggiunta dal P., che l'anima dopo aver gridato, unita così ben la ſagra Sposa, che di due cuori ſa un ſol cuore col ſuo Dio: e dice di ſtillarſi il cervello, per rinvenir nella Cantica il luogo, dove quest' anima unita la ſagra Sposa nel fa col ſuo Dio di due cuori un ſolo, perche delle parole del ſagro Testo non ſa rintracciarle.* Qui il ſignor Critico ſta troppo attaccato alla corteccia delle parole, forſe; perche non vuole uſcir de' limiti de la ſua profeſſione: che, ſe badaſſe al ſignificato di eſſe troverebbe con facilità il luogo nella Cantica, donde ſi vedrebbe l'unitazione, che fa la fanciulla dalla ſagra Sposa. Dovrebbe pur ſovvenirgli, che quella due volte dice: *Dilectus meus mihi; & ego illi*: e ſaper dovrebbe, che queſta maniera di favellare vale lo ſteſſo appunto, ch'eſprime il P., cioè che di due cuori ſe ne fa un ſolo: che in queſto conſiſte l'amore ſcambievole. Imperciocch' è a tutti noto, ſenza ch' io mi prenda la briga di provarlo, che il cuore ſi prende per la volontà dell'uomo. Ora quando le ſuddette parole della Cantica eſprimano una certa concordia trà lo Sposo, e la Sposa; talche di due volontà ne riſulti una ſola; fara la ſteſſa ſteſſiſſima coſa, che dice il Muratori, cioè che di due cuori ſe ne faccia un ſolo. Venghiamo dunque alla ſpoſizione del paſſo della Cantica. E primieramente è da ſaperſi, che *dilectus meus mihi, & ego illi* è un idiotiſmo Ebraico in vece di *ipſe Dilectus meus eſt, & ego ſum illius*; in quella ſteſſa guiſa che David parlando della Legge, diſſe: *hoc factum eſt mihi*: io cambio di *hoc factum eſt meum*. In ſecondo luogo è da notarſi, che Caſſiodoro, e Beda ſtimano, che la Sposa qui preghi, quaſi dicesſe: *utinam Dilectus meus mihi ſit, nec adſit, & ego illi. Utinam*, dice Caſſiodoro -- *Dilectus meus dignetur mihi conjungi glutino charitatis, & ego illi conjungar vinculo obedientiæ, obtemperans præceptis ejus.*

Ma tutti gli altri Spoſitori, come oſſerva Cornelio a Lapide in queſto luogo,

luogo, fono d' opinione, che la Sposa qui nulo preghi, nè desideri; ma che il suo parlare sia dimostrativo, e affermativo -- *Dilectus meus mihi est, & ego illi sum* -- secondo il sentimento, che or ora gli si darà. Dal versetto 8. e 10. fino al 16. la Sposa caduta in deliquio d' amore, e giacendo nel letto ha riferito le parole, colle quali lo Sposo la chiama a se nel Campo, e nella vigna a faticare per la salute dell' anime: e medesimamente attesta il suo tenero amore inverso la stessa. Ora la sposa parlando in persona sua, l' amor ricambia coll' amore, e si mostra pronta ad ubbidire allo Sposo, che la invita, e ad uscir nella vigna, per affaticare, e dice *Dilectus meus mihi, & ego illi*: perche, siccome quegli si pasce fra' gigli; così ancor io sono a' gigli inclinatissima, cioè al candore, e alla purità -- *Dilectus meus mihi* (ci si dee sottintendere -- *totum se tradidit*) mi si è dato tutto, onde ancor io tutta me gli dò; anzi me gli do veramente: a lui solo bado, solo a lui servo, e a lui solo m' ingegno di piacere. Laonde ciò ch' egli vuole, il voglio ancor io: egli vuol, ch' io passi dal letto al campo, dall'ozio alla fatiga; anch' io voglio lo stesso: imperciocchè il volere, e 'l non volere di lui è il voler, e 'l non voler mio stesso. Similmente volta in genetivo, *& ego ejus*, quasi dicesse; io son tutta dello Sposo, siccome lo Sposo è tutto mio: ond' egli è in tal guisa ciò, che fra noi, che non tanto sembra, che siamo due, quanto una sola, ed una medesima persona. Imperciocchè l' amico è un altro noi; e gli amanti hanno quasi un sol cuore, e un' anima sola; atteso, che l' anima dell' amante è più dove ama, che laddove fa l' ufficio d' animare: che quasi dire esser più nell' amato, che nello stesso amatore. Così il mentovato Cornelio a Lapide. Dunque il Signor Muratori avea detto bene, che la fanciulla da lui lodata -- *Così bene la sacra sposa finta, Ch' un sol cor col suo Dio fa di due cori*. Nè ci è bisogno, per far veder quest' imitazione, di ricorrere, come fa il Critico a quel della Genesi -- *Erunt duo in carne una*, replicato anche nell' epistole di S. Paolo; ma anche nell' Evangelio di S. Matteo, e di S. Marco.

Medesimamente non si darà luogo all' obbiezione, che soggiugne il Critico, cioè che *non so capire la licenza poetica di dire, che un' anima umana dispogga del suo di Dio, o sua spetto, giusta quel detto dell' Evangelio, quod Deus conjunxit, homo non separet, il congiugnere, ed unire spiritualmente i cuori umani*; non si darà, dico, luogo a tale obbiezione; perchè si vede, che il Signor Muratori non è stato il primo a dir ciò, avendolo tolto dalla Sagra Scrittura. Se poi il Censore se la vuol prendere contro la medesima, non so dir altro, che buon prò gli faccia. Del resto l' amore ci rende arditi a segno, che lasciam sovente da parte ogni vergogna: e perciò ebbe a esclamar S. Bernardo nel Serm. 7. *Oh quanta est amoris! Quanta in spiritu libertatis fiducia! Quid manifestius quod manifesto charitas foras mittit timorem?* E S. Agostino nel Man. c. 19. *Amor*, dice, *dignitatis nescius reverentiam nescit*. E nel c. 20. *Anima omnis fertur ad vitia; trahitur desiderio, dissimulat merito; manifesta oculos claudit; aperit voluptati &c.* Simile è ciò, che dell' amore scrive S. Gregorio lib. 6. epist. 24. ad Anastasium

dove

dove mostra, che l'amore, e la potenza egualmente presumono, e liberamente parlano con autorità, ed impero. Esempio di questa sicurezza cagionata da grand'amore esser ci può la Maddalena, che impronta, e senza verecondia se ne entrò nel convito, *impetum*, per favellar con S. Ambrogio, *convivii*, ma *opportuno beneficio*, per baciare non la bocca; ma à piedi di Gesù Cristo. La Sposa però de' Cantici si dimostra in ciò più ardita: poichè non si contenta del bacio de' piedi, ch'è proprio de' servi, e de' sudditi; ma ambisce il bacio della bocca, ch'è proprio delle sposa, e di quelli, che grandemente amano, come da i Genitori si baciano i figli, da i fratelli i fratelli, e dell'amico l'amico. Onde non sarebbe maraviglia, che la fanciulla commendare dal Moratori spinta da ardentissimo amore, si riprometta una compiuta corrispondenza. Aggiungi, dice Cornelio a Lapide sul primo cap. della Cantica, per iscusar la Sagra Sposa presso quelli, a i quali potrebbe parere, che la medesima peccasse di *presunzione* in desiderare il bacio della bocca del suo diletto; aggiungi, dice, ch'ella non è la prima veramente a bramar lo Sposo; ma invitata, e chiamata da lui, come chiaro apparisce da ciò, che si soggiugne -- *Meliora sunt ubera tua vino*, imperciocchè queste poppe, cioè le viscere di misericordia dallo Sposo alla Sposa mostrate invitano la medesima, anzi la rendono ardita a chiedere il bacio, perche le fan nascere un maraviglioso amore, e fiducia per lo stesso: atteso che, come dice Gesù Cristo *nemo potest venire ad me*, *nisi pater meus traxerit eum* per via della grazia eccitatore, e chiamante, cioè, secondo la dottrina di S. Agostino, insegna, e definisce il Concilio di Trento alla sessione 6. Ma forse lo stesso non si può dire della nostra fanciulla, non essendo ella la prima a desiderare di fare di due cuori, cioè del suo, e di quello di Dio un sol cuore; perche fu prima invitata, e chiamata da esso Dio? Di quest'invito si fa pur parola ne' primi due versi del Sonetto -- *Quest'alma, cui per tempo ei fonti amari, Per farne sua delizie il Cielo invita*. Ne oltre la medesima poteva avere a ragione quest'ardita, ma lenta confidenza, perche fondata sulla promessa di Dio medesimo, che nell'S. de' Proverbj ci assicura d'amar chi lui ama: *Ego diligentes me diligo*. Anzi Iddio coll'amar prima noi, il che è lo stesso, che per ora si dicea, ci rende amanti di se medesimo; e così il nostro amore inverso di lui è un effetto del suo, come dice S. Tommaso sopra il cap. 22. di S. Gio. Lez. 3. *Deus enim nos amando facit quod diligere Deum*. S. *ego diligentes me diligo*, *non quasi fuerimus prius diligentes*; *sed quia ipse nos diligentes facit diligendo*. Dunque supposta o la promessa, o la mozione di Dio, necessariamente ne segue, ch'egli ci ami, non per necessità di costringimento, *coactionis*; ma d'infallibilità, *infallibilitatis*, poichè l'intenzione di Dio non può mai mancare, o patir difetto. Onde a questo proposito S. Agostino dice, che per *beneficio Dei certissime liberantur quicumque liberantur*. Dunque poteva la nostra Monaca senz'altro ripromettersi di far di due cuori, cioè del suo, e di quello del Divino Sposo un solo.

Quindi

Quindi il Critico ſi fa a diſaminare i Ternarj: e nel primo riprende quel mettere in bocca di Gesù Criſto -- *Va che provi quaggiù quel ben, ch' attende L' alma amante di me nel Regno mio* -- Perche uno giudica ben fatto il far dire a Criſto ciò, che mai uno ſi legga, ch' egli abbia detto, o eſpreſſo, nè per bocca de' ſuoi Apoſtoli, oè de' ſuoi Vangeliſti. Ma ſi vede bene, che il Signor Cenſore ſi laſcia troppo traſportar dal ſuo ganio critico: perche per ſoddisfare a queſto, non bada a dir delle ſcempiaggini. Dunque, perche non ſi legge aver detto Gesù Criſto di voler dar quì in terra a qualche anima eletta un ſaggio della gloria del Paradiſo: il noſtro P., che gli fa dire i versi ſuddetti, non oſſerva bene il carattere, e non ſi veſte del perſonaggio, che introduce a parlare? Se non ſi legge, che l'abbia detto, che per ora non vuò ſtare a rinverger nella Scrittura un qualche luogo a propoſito, il quale per avventura ſarebbe facile da ritrovarſi; ſi legge però, ch'el l'ha fatto: a queſto baſta per ſervare il decoro del Perſonaggio introdotto. Abbiamo nel c. 17. di S. Matteo, che Gesù Criſto avendo ſcelto del numero degli altri Diſcepoli i SS. Pietro, Jacopo, e Giovanni, li avvdusſe ſopra un alto monte: e quivi alla loro preſenza ſi trasfigurò, apparendo la ſua faccia riſplendente, come il ſole, e comunicando la ſteſſa luce ſua alle veſti. Ed ecco, che Criſto ha fatto provare a queſti Apoſtoli quaggiù in terra il bene, che ſi ſpera goder ſu in Cielo: onde, come oſſerva Teofilatto ſù queſto cap. Così Criſto avea chiamato ſul fine dell'antecedente Capitolo queſta ſua trasfigurazione col nome di Regno de' Cieli. O uno ſi può con ragione dire, che quì in terra ſi prova colla gloria del Paradiſo paragonare, non potendo aſſare, ſe non un' ombra a petto di queſta: e parimi il Signor Muratori impropriamente ha detto -- *Va', che provi quaggiù, quel ben, che attende L' alma amante di me nel Regno mio* -- Ma perche non ha a aver luogo nel detto Signor Propoſto una tale eſpreſſione, quando viene autenticata da Gesù Criſto medeſimo, che quella gloria goduta da i tre Diſcepoli, come *per ſpeculum, & in enigmate* ſul Monte Tabor chiama col nome di Regno di Dio? Chi riprende in ciò il Muratori, riprende ancora Gesù Criſto, eſſendo la ſteſſa in eſpreſſioni dell'uno, e dell'altro. Anche a Moſè, anche a S. Paolo toccò la ſorte di godere in vita, benchè di paſſaggio, la gloria beata: onde S. Agoſtino nel lib. *de videndo Deum ad Paulinum*, dice, che *ipſe Dei ſubſtantia a quibuſdam videri potuit in hac vita poſita ſicut in Moyſe, & Paulo, qui raptus audivit ineffabilia verba, quæ non licet homini loqui*: benchè quanto a S. Paolo alcuni diſcordano, ch' egli nel ſuo ratto non vedeſſe la Divina Eſſenza; ma ne certo ſplendore della chiarezza di eſſa Divinità, ma il contrario apertamente determina S. Agoſtino non ſolamente nel ſuddetto lib. *de videndo Deum*; ma ancora ſopra la Genesi *ad litteram*: ed halai ancora nella Gloſſa ordinaria ſopra quel luogo *uſque ad tertium Cœlum* della ſeconda ai Corinti c. 12., e io ſtaſo ancora molliano le parole dell'Apoſtolo, laddove dice *ſe audiviſſe ineffabilia verba, quæ non licet homini loqui*. Se dunque Iddio ha fatto ad alcuni ſuoi eletti provar quì in terra

in terra il ben, che ſi aſpetta godere in Paradiſo', non ſarà inverisimile, ch' ei voglia, che 'l provi eziandio la Monaca lodata: ciò, che baſtar dovrebbe per il verisimile poetico, in cui non ſi cerca quel rigore, che ſi vuol nel Filoſofo. Anzi ſe ſi eſamina bene la coſa; dovrebbe anche baſtar per queſt' ultimo: poichè, ſecondo i Lulei la conſeguenza è legittima, che s' inferiſce dall' atto alla potenza, come nel caſo noſtro, in cui così s' argomenta: Iddio ha fatto qui in terra godere alcuna volta un ſaggio della gloria' beata; dunque potrà, e vorrà farlo ancora qualch' altra fiata. Non per tanto il Critico niega, che poſſa vederſi qui in terra la Divina Eſſenza, benchè altrove ſi contradica, dicendo: -- *Può benissimo Iddio, ſe vuole, far provare a un viatore la gloria de' Comprensori*». A cui però s' oppone S. Tommaſo nella prima parte della ſua tom. alla q. 12. art. 11. ad 2. ſcrivendo, che, siccome Iddio miracoloſamente opera nelle coſe corporee effetti ſopranaturali; così ancora ſopranaturalmente, e fuor dell' ordine comune ha innalzato talora le menti d' alcuni in queſta mortal emne viventi; ma non ſervendoſi de' ſenſi di eſſa carne, fino alla viſione della ſua Eſſenza, come dice Agoſtino ſopra la gen. ad lit., e nel lib. *de videnda Deum*, di Moſè, che fu Maeſtro de' Giudei, e di S. Paolo, che fu Maeſtro de' Gentili. Del reſto naturalmente l' uomo non può vedere per mezzo di figure ſenſibili, e immaginarie, mentre vive in queſta terra, Dio per Eſſenza perchè il modo della cognizione ſeguita il modo della natura della coſa, che conoſce: ma l' anima noſtra, fin che ſiamo in queſta vita, ha l' eſſere nella materia corporale: e per conſeguente naturalmente nulla conoſce, che non abbia la forma nella materia, o che per tal mezzo non ſi poſſa conoſcere. Ed è chiaro, che per via della natura delle coſe materiali non ſi può conoſcere la divina Eſſenza; perchè la cognizione di Dio avuta per mezzo di qualunque creata ſimilitudine non è la viſione della divina Eſſenza: onde è impoſſibile, che l' anima dell' uomo, finch' è in queſta vita veggа l' Eſſenza divina. Ora da queſto diſcorſo ſi raccoglie, che Iddio ſi può vedere in queſta vita in due modi, l' una, quando per mezzo d' alcune figure ſenſibili, o immaginarie ei vien rappreſentato: e queſto non è vedere la divina Eſſenza; l' altro è, quando ſiamo aſſiſtiti da i lumi, e la mente noſtra vien ſopranaturalmente, e fuor dell' ordine comune innalzata fino alla viſione di Dio. Stante, o ſi voglia concedere alla fanciulla dal Muratori lodata il primo modo, o il ſecondo niuno da due è impoſſibile; e ammendue ſi legga eſſere ſtati conceſſi da Dio a i ſuoi ſanti. Se il Sig. Critico vorrà far grazia di concederle il primo, non per queſto non potrà dirſi, che godendone la medeſima, non provi qui in terra un ſaggio del bene, che ſi ſpera godar ſu in Cielo; perone anche la viſione de i tre diſcepoli, che fu della prima maniera è chiamata da Gesù Criſto Regno ſuo. autorità baſtevoliſſima per ſcaponire anche il più ſcaparbio, e ritroſo a ſoſtenere il contrario, ſenza perciò andare a ripeſcar quel paſſo d' Ezechiello addotto dal Cara, che non fa nulla a propoſito. Se poi le concede il ſecondo, egli di bel nuovo ſi contradice, ammettendo, che qui in

terra

certa si possa vedere la Divina Essenza, anzi, ch' ei prima avea negata.

Nell' ultimo Terzetto ancora nuova pur troppo da ridire il Critico: e prima non si mostra molto soddisfatto del primo verso -- *Ella ringrazia, e più d' amar s' accende* -- dicendo: *e chi non ringrazierebbe Gesù Cristo s' Ei volesse far provare in terra a chi l' ama la gloria del Paradiso? Il punto sta, che bisogna amarlo, e ringraziarlo, e del bene, e del male* ec. Ma il Signor Muratori, dicendo, che la Fanciulla rende grazie a Cristo della promessa, ch' Egli le fa di farle provare in terra un saggio della Celeste gloria, non per questo dice, che non si debba ringraziare anche del male, che sovente incontriamo; essendogli a bastanza noto, che il mal, che ci vien da Dio, non è male; ma bene: perchè serve o per purgarci dalle colpe commesse, o per raffinarci vieppiù nella perfezione: e non apparisce esser male, se non alla parte infelice dell' anima. Dovrebbe pure il Critico sapere, che quando s' afferma una cosa, non perciò un' altra si niega, se queste non sieno opposte tra loro, come veramente non sono, ma il ringraziare Iddio del bene, e ora il ringraziarlo del male; secondo che n' abbiamo l' occasione. Egli è poi certo, che tutti ringrazieremmo Iddio d' una promessa così vantaggiosa per noi, com' è quella, fatta a costei, di cui qui si parla. Ma che vuol dir per questo il Signor Critico? Forse non è gran fatto da maravigliarsi, s' ella lo ringrazia d' un sì gran bene; poichè maggior maraviglia sarebbe, se di qualche male occorsole il ringraziasse? Bisogna però, che il Critico faccia ragione, ch' essendo la promessa fatta alla fanciulla dal Divin Sposo un gran bene, perchè ha per oggetto il Sommo Bene, non poteva ella rendergli grazie del male, ma solamente del bene. Nè la povertà nostra ci lascia luogo a poter riconoscere Iddio d' altro, che d' un' amorosa corrispondenza, d' una sincera dichiarazione della nostra gratitudine; in somma d' un affettuoso ringraziamento.

Poscia il Critico fa un salto mortale: e torna in dietro sotto pretesto d' effettene prima dimenticato; dicendo d' osservare la *Concinnità di quel metacismo in quelle parole -- l' alma amante di me* ec. *e di notare la soavità di quel suono ma me me, usato molto da' migliori Poeti*: E si dichiara, che non la nota *per condannarla, ma piuttosto per avvertirla con somme lode di chi fa usarlo a tempo, e luogo*; tuttavia soggiugne, *perchè il Tassoni condanna di cattivo suono una simile concinnità in quel verso -- Di me medesmo meco mi vergogno: E il Signor Muratori non fa mostra d' assolvere il povero condannato a torto; perciò se lo stesso Tassoni volesse condannar qui il Petrarca di cattivo suono, ma, dic' egli, quantunque disposto non par d' assolverlo, non anche di commendarlo, lascia la cura a lui d' assolversi da se, e vive innanzi*. Qui il Critico copertamente attribuisce al Muratori la stessa opinione del Tassoni intorno al suddetto verso del Petrarca; forse fondato ciò quel detto comune: *chi tace, acconsente*; perch' egli nella sua difesa del Petrarca; e ciò per far vedere l' incostanza di esso, perchè non dubita di cadere nello stesso fallo in altri condannato. E si crede, che lo stesso im-

provero

piovero dato dal Taſſoni al verſo del Petrarca, convenga ancora a quello del Muratori. Ma io ſon di parere, che il Taſſoni aſſolverebbe ſenza altro il ſuo Paeſano, e ſimerebbe non eſſer pari le partite, come appoco ſimó intorno a quei verſi, che d' altri Poeti s' allegavano a favor del Petrarca dall' Aromatarj. In fatti ciaſcuno facilmente può vedere la differenza, ch' è tra il verſo del Petrarca, e quello del Muratori: poichè in quello ha *me me me me mi*; e in queſto *mo ma me mi*. Aggiungaſi, che il ſecondo *mo* del Muratori non ſi ſcote ſonare; perche la pronunzia ono ſi ferma ſulle due lettere della ſeconda ſillaba d' amaore; ma ci rimprende ancora l' altra lettera *n*; e ſi proferiſce *maa*: onde non ſi ſcote ripetere quel *ma*; e perciò non ſe ne ricorderebbe far caſo, reſtando in questa guiſa *ma me mi*; cioè con più moderato metacismo, che non è nel verſo Petrarchesco. In oltre il Taſſoni riprende il verſo del Petrarca per cagione della ſillaba *me me me* tre volte replicata, ciò, che nel verſo del Muratori non accade. E per ultimo dice, che ono ſempre è vero, che chi tace acconſente, eſſendo il ſilenzio indizio di conſenſo, quando la perſona, che tace, potrebbe incorrere in qualche danno, o pregiudizio, ſi non negaſſe apertamente la coſa: benchè anche in tal caſo il ſilenzio nelle cauſe civili non ſi prende, ſe non per una prova imperfetta, o, come la chiamano i Legiſti, *ſemiplena*. Il perchè, non eſſendo il Muratori quello, che ecco attaccato dal Taſſoni; ma il Petrarca, s' egli tace, non laſcia perciò luogo alla preſunzione, ch' approvi l' accuſa d' eſſo Taſſoni.

In ſecondo luogo il Critico biaſima l' altro mezzo verſo -- *E più d'amar s' accende*, non parendogli da lodarſi il dire *d' accendersi d' amare*, in vece d' *accendersi ad amare*, quando però, die' egli, non ci ſia error di ſtampa; e che debba leggerſi *d' amor*, o che il P. non abbia voluto figuratamente oſare il verbo in vece del nome. Non è poco però, che il Critico s' induca o a ſcuſare una tal forma di dire, rigettando la colpa ſulle ſtampe, o ad autenticarla coll' uſo, che ſogliam fare in ſervendoci del verbo in luogo del nome. E in fatti non è più facil coſa, che l' accadere ſimili errori di ſtampe, e facilissimo eſſendo il cangiamento d' uo' O in un' A. Ma ſe non ſi voleſſe laſciar paſſare per uno de i ſoliti falli, che bene ſpeſſo ſi commettono dagli ſtampatori; il P. però vorrebbe aſſoluto dall' uſo, *pena quem*, come dice Orazio, *eſſe jubet, & norma loquendi*. E benchè il Critico ancora, riguardo ad eſſo uno l' aſſolva; tuttavia, perche non allega alcun' autorità a favor del medeſimo, ſarà bene, che noi regiſtriamo qui ciò, che ſcrivono a queſto propoſito e il P. Bartoli nel ſuo libro del Torto, e Dritto del non ſi puo; e il P. Mambelli ſotto il nome del Cinonio nel ſuo Tratt. de' Verbi. Il primo dunque al c. 132. così laſciò ſcritto, *Ben ſa ognuno, che l' infinito molte ſtrantiatamente s' adopra in forza di nome, e in tutti i caſi con appreſſo l' articolo eſpreſſo, ovvero ſottintéſo ſolo, e con varie particelle. Così dicemo lo ſcrivere, il ſaper vivere, nel preſto ſalire, e ſimili, tutti in genere maſcolino ec.* Ed il ſecondo nel c. 52. *Il variar l' infinito per caſi, e come e ſoſtantivo come dargli aggettivi, che l' accompagnino;*

ne; e gli articoli, ed i segni, che i medesimi così distinguono, è pur proprio di questa lingua. Sicch' assai frequente è l' uso, ch' ell' ha di voltar dal suo retto per mano e nel retto, e negli obliqui la genere sempre di maschio. E poi allega in conferma del suo detto moltissimi esempli del Boccacc., di Dante Alighieri, di Dante da Majano, e del Petrarca, che si possono vedere presso il suddetto Autore nel cit. luogo.

Pensa poi il Critico d' aver trovato reticno, donde poter staccare il palo laddove nel secondo verso di quest' ultimo Ternario dice il P. — *Gid brata in sua spene; e mostra a Dio, Che 'l grand' onor d' essergli Sposa increde.* Imperciocch' egli esclama - *Oh Dio chi può mostrare a Dio, che tutto vede, cosa, che agli occhi di lui non sia nota, ed aperta?* Ma egli par bene, ch' il Critico non si sia troppo dilettato della lettura de' Libri sagri, forse per darsi affatto a quella del suo Petrar.; perche avrebbe io essi veduto attribuirsi le nostre imperfezioni, e passioni a Dio, per addattarsi alla debolezza de' nostri sensi: ciò, che a maravigha S. Girolamo esprime con questa voce Greca *antropopatheia*. Così nella Gen. al c. 6. si dice, che Iddio si pentì d' aver creato l' uomo, vedendo le grandi scelleraggini del medesimo, per la quali fu costretto a distruggere l' uman genere col diluvio universale. Nel c. 11. parlandosi della Torre, ch' edificavano i figliuoli d' Adamo; si narra, che Dio discendesse, *ut videret Civitatem, & turrem, quam edificabant filij Adam*: come se, per veder questa Torre, fosse stato d' uopo, che Dio discendesse dal Cielo, e si portasse nel luogo, dove si faceva la temeraria fabbrica. Lo stesso si legge nel cap. 18. dove si racconta, come Iddio ad Abramo rivelò la distruzione della Città di Pentapoli, ch' egli volea far per mezzo del fuoco — *Descendam, & videbo, utrum clamorem, qui venit ad me opere compleverint, an non est ita, ut sciam*: come se qui ancora fosse mestieri d' andare a visitar de se Città, per accertarsi, se le loro enormi scelleratezza erano arrivate al colmo. Così dunque il P., seguendo lo stile della Scrittura, immaginarsi Iddio della stessa condizione degli uomini e anda, siccome questi perche non veggono l' interno dell' anima, hanno bisogno, che loro si mostri con qualche segno esteriore; così a Dio, perche vedesse, che la fanciulla conosceva il grand' onore d' allergli Sposa, ciò efficacemente bisognasse mostrare in quella gota appunto, che il Santo Re David nel sal. 141. dice d' esporre agli occhi di Dio la sua afflizione, ed affanno, ch' è lo stesso, che il mostrarglieli - *effundo in conspectu ejus orationem meam & tribulationem meam coram ipso pronuntio* il qual eccesso glossando Eutimio, dice - *tribulationem, inquit, meam, qui ad auxilium meum flectere poterit pro oratione ei proponendo &c.* Ho detto però, che tale è la consuetudine della Scrittura, per accomodarsi alla debolezza de' nostri sensi: onde, sa il P. dire, che la fanciulla mostra a Dio d' intendere il grand' onore d' essergli sposa; anch' egli in questo imita la Scrittura Santa, perche ciò non accresce rispetto a Dio, ma bensì rispetto a noi, perchè non potremmo sapere, che la fanciulla seddetta corrisponda con viepiù accrescere il suo amore verso Dio all' onore d' essere eletta

sua Sposa, se non ce lo ridicesse, e non se 'l mostrasse, come ha detto il Poeta. Nello stesso modo il mentovato Eutimio osservò sopra quel versetto del Salm. 138. -- *Probà me Deus, & scito cor meum*, che il S. Rè aveva detto un' altra volta nel principio del Salm. *Domine probasti me, & cognovisti me*; ma che desidera d' esser meglio ancora provato, e conosciuto, non perch' esso Dio, che conosce tutte le cose, meglio il conosca; ma perchè quelli, che non sapevano l' animo, e la mente del Profeta, ne fieno maggiormente certificati. Per ultimo produrrò un passo del Salm. 36., ch' esser non può più al caso, e ch' è il seguente: *Revela Domino viam tuam, & spera in te, & ipse faciet*: il quale par altro a' lo avesse sul bel primo allegato, avrebbe affatto decisa la lite; ma a me è piaciuto fare

Come si vede, che all' assalto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli aliena e noja
Dargli di morso, e poi voler, che muoja.

In tal maniera parmi a bastanza risposto all' obbiezione del Critico, comechè non mi dispiaccia la risposta, che il medesimo mette in bocca d' Annibal Caro, cioè, che quel *mostra* non si dee prendere qui nel senso rigoroso; ma, come se dicesse, confessa, protesta, o cose simile; o quell' altra, che medesimamente fa lo stesso Caro alla p. es., dicendo, che il P. *nel dipingere il carattere d' un' anima semplice sanitosa per sempre e i santi amori, intenta al suo ringraziamento, tutt' accesa d' amor Divino, già lieta nella sua speranza, e per rappresentarcela, non quale ella è, ma qual verisimilmente dovrebbe essere, ce la dipinge in uno stato tale d' innocenza, che non s' avvede, che Dio sa tutto, e vede tutto, e non avvedendosene, con una santa semplicità pensile gli mostra quel, ch' ella sente in suo cuore.* Tuttavia il Critico non ne resta pago; e quanto alla seconda, così se ne ride -- *oh oh oh, che bella interpretazione! lasciamola stare nella sua semplicità: e di quest' anima semplice non si parli più:* e quanto alla prima, dice di voler usar col Sig. Muratori *il medesimo rigore, ch' egli usò col Petrarca.* Quindi si mette a disaminare un luogo detto stesso Signor Proposto nel lib. dell'Offese, dove a parere del Critico con ironico sebbene motteggia una sentenza vera, e morale del Petrarca nel Sonetto -- *Io avrò sempre da dolo la sinistra* -- Ma ecco la sentenza motteggiata -- *Misera, che dovrebbe essere accorta Per lunga esperienza anni che 'l tempo Non è chi 'adietro volga, o chi l' affreni.* -- Ed ecco il motteggio, e lo scherno, che ne fa il Muratori -- *Nel primo Ternario avea bene imparato l' anima del Poeta un gran segreto.* Poscia il Critico paragona il segreto imparato dall' anima del Petrarca, e quello, che mostra a Dio la Monaca presso il Muratori; e si crede d' aver mostrato l' importanza del primo con dire, che la medesima sentenza, *oltre l' essere espressa con bellissima commiserazione, indegnazione, e riprensione, si trova in molti scrittori Greci, e Latini, e nelle*

Bibbia

Bibbia autore; benchè di questi tanti Scrittori non alleghi, se non Ovidio in que' due versi nel 6. de' Fasti -- *Tempora labuntur &c.*; siccome pensa d' aver mostrata la bassezza del secondo con dire, ch' è *un gran segreto da scrivere al paese, e da stamparlo in un Sonetto sagro, e mostrarlo a Dio*: e che una tal sentenza, *se pur si trova, la si cerchi l' Autore, e la mostri, ch' ei non ne vuol sapere.* Ma il Critico non considera, che il Signor Muratori non accenna neppur per ombra, ch' ei voglia spacciar per un gran segreto il riconoscimento delle Monache dell' onore d' esser fatte Spose di Gesù Cristo: e se si fonda il motteggio su quel *mostrù* già abbiamo veduto, che 'l Poeta noi dice riguardo a Dio; ma riguardo a noi, che non potevam vedere l' interno della Fanciulla; laddove il Petrarca pare, che voglia far passar per un gran segreto l' accorgersi, che fa dovea l' anima sua, che non è chi faccia ritornare indietro il tempo, dicendo -- *Misero, che dovrebbe &c.* dove è da notarsi quel *per lunga esperienza*, che per mio avviso ha fatto credere al Signor Muratori esser le mente del Petrarca di spacciar per un mistero, per un segreto grande l' avvedersi, che il tempo è irrevocabile: imperciocchè non ci è bisogno d' un lungo esperimento, perchè possiamo di ciò accertarci: *poichè anche i fanciulli tosto che han l' uso della ragione, possono di ciò agevolmente accorgersi*, cioè senz' aiuto d' una lunga esperienza, come par, che richieda il Petrarca. Laonde il Distico d' Ovidio non essendo concepito in quei termini, con cui è espresso la sentenza del Petrarca non fa a proposito per la difesa del medesimo, nè per la riprova del Muratori. Vedremo poi, se fanno al caso gli altri luoghi, che dice il Critico poterci vedere in molti Scrittori Greci, e Latini, e fin nella Bibbia, quand' egli si degnerà di seguentemente allegarceli. Ora per la stessa ragione qui sopra accennata il Signor Muratori avea motteggiato il suddetto Ternario del Petrarca, e lodato quegli altri versi del medesimo, benchè contengano la stessa sentenza, che in detto Ternario si comprende; perchè sono espressi con parole diverse, che quello non è. In vece in ottimo degli addotti si dice, che per lunga esperienza il Petrarca si fu accorto della brevità del tempo in fin in uno di essi lasciò scritto -- *O di veloci più che vento, e frali, Or ch' esperto Vostro fratel saremo*; dice però *ch' esperto*, cioè per l'esperienza semplicemente, e non per lunga esperienza, come avea detto prima, come se l' apprender la brevità del tempo fosse un' arte assai difficile, in quella guisa, ch' è a taglio d' esempio la medicina, di cui disse Ippocrate essere un' arte lunga, come breve ell' incontro la nostra vita. *Ars longa, vita brevis.*

Non approvo finalmente il Critico quell' accomunare, che fa il Muratori l' aggiunto di *grande* all' onore conseguito dalla Monaca di esser Sposa di Cristo, e agli onori terreni dalla medesima abbandonati per seguitare il suo Signore nella vita Religiosa, quasi non ci fu un divario infinito, tra gli uni, e l' altro. Ma il Signor Critico è quegli, che non distingue -- *l' acquisti dal mosto cotto*: perchè dove il P. chiama gli onori terreni grandi, li paragona tra di loro, cioè gli chiama grandi rispetto

agli altri di minor riſievo: e quando dà l'epiteto di *grandi* all'onore d'eſſere Spoſa di Criſto, il paragona con tutti gli onori della terra, i maggiori de' quali perdono la loro grandezza a paragone di quello d'eſſere eletta Spoſa di Gesù Criſto; in quella guiſa che le ſtelle perdono il loro ſplendore, e s'oſcurano alla preſenza del Sole. Conobbe dunque il P. aſſai bene la diſtinzione, che c'è fra i terreni onori, e i celeſti: nè l'obbiezione del Critico prova coſa alcuna in contrario, ſe non che maggiormente ci fa conoſcere il ſuo poco ſapere, e ſpezialmente dove biaſima il Muratori d'aver chiamato l'onore d'eſſere Spoſa di Dio *grande* nel numero del meno, e gli onori della terra *grandi* nel numero del più coll'aggiunta ancora del numero millenario. Imperciocchè quanto a quest'aggiunta, ciaſcun vede, che ſecondo il coſtume de' Poeti c'è ſtata meſſa per un numero indeterminato, volendo dir molti onori, come io *fari molti* ec oc ſono qui in terra; coſa, che non credo negarſi oppor dal Critico. Ma quanto al biaſimare l'eſſerſi chiamati *grandi* i mondani onori nel numero del più; io ſto a vedere, che il Critico voglia far fare al P. una ſolenne badiala ſconcordanza, mettendo l'aggettivo nel numero del meno, e 'l ſoſtantivo in quello del più. Ma io non vò trattenermi su queſte ciance grammaticali, per non rendermi ridicolo ancor io. Mi rimangono da conſiderare alcune poche coſerelle, che il Critico oppone al Signor Muratori in occaſion d'eſaminar l'Oſſervazioni del medeſimo, ſopra il Petrarca, dalle quali più brevemente, che per noi ſi potrà, ci ſpederemo.

E prima gli oppone d'avere uſato *Capo d'opra*, termine non Toſcano; ma Franzeſe. Egli non c'ha dobbio, che queſta maniera di dire *Capo d'opra* è venuta a noi dalla Franoia; ma io bramerei dal Signor Critico, che mi diceſſe, perchè è ſtato lecito a' noſtri Scrittori Toſcani d'addottar tante voci Franzeſi, in ſpecie Provenzali, di cui non poche ancora ne ha il ſuo Petrarca, e non ha a eſſer lecito a noi di ſceglierne qualch'una, per farne uſo nelle noſtre Scritture? Legga il Bembo nel primo lib. della volg. Lingua; e troverà preſſo di lui un lungo Catalogo di voci Provenzali paſſate nella noſtra lingua, fra le quali *poggiare*, *abbiettare*, *rimembrare*, *aſſembrare*, *badare*, *donnare*, *riparare*, quando vuol dire ſtare, e albergare; *calere*, *porre in non calere*, *a non calere*, *a non calenza*, *guiderdone*, *arneſe*, *ſoggiorno*, *orgoglio*, *ariega*, *guiſa*, e mill'altre: checchè ne dica il Caſtelveſtro in contrario nelle giunte. Si ſerve il Muratori di queſta voce *Capo d'opra* in propoſito del Sonetto 24. del Petrarca nell'Oſſerv. che ſopra vi fa, dove, perchè dopo aver detto, che quel Componimento merita plauſo; che ha da piacere a tutti; ch'ogni ſentimento è buono, armonioſo l'intreccio, e la condotta; e ch'è con eleganza eſpreſſa; ſoggiugne, che non per queſto *è un capo d'opra*. Il Critico, accodolo eccellato per queſta forma di dir Franzeſe, come abbiam veduto; ſi ride eziandio del ſuo giudizio, come ſe dopo aver riconoſciuto nel mentovato Sonetto tutte quelle parti, che il poſſono rendere eccellente, conmaddiceſſe poi a ſe ſteſſo, togliendogli tutto il pregio, che gli avea dato con-

con dire, che per questo non è *un capo d'opera*. Ma bisogna, che il Critico si creda, che il buono sia suscepato d' intensione, e d' accrescimento, e non possa giugnere a maggior grado di perfezione, cioè ad esser ottimo: cio, che per altro, siccome è falsissimo, così non ha bisogno di prova. Onde, se il Signor Muratori lode per buono il Sonetto del Petrarca, non perciò si contraddice, negando esser degli ottimi; poiche non è tutt' uno l' esser buono, ed ottimo: e si può esser l' uno, senz' esser l' altro.

Non si contraddice il Maresoal neppur nell'Osserv. al Sonetto 4. delle seconde parte, se dice le seguenti parole — *Chi ama la Poesia spiritosa, e piena d' estro, e di fuoco; e vuol veder dentro a immagini pellegrine, e nobili riflessioni, e grazie gentili, passi avanti che qui si annoi alquanto*: benchè il Critico affermi in esaminando le medesime parole, che il Muratori *le un luogo loda, in un altro altrove lo stesso stessissimo sentimento*. Imperciocchè il Signor Proposto primieramente qui non parla del sentimento; ma solo delle maniera d' esprimerlo: onde posto, che qui la biasimasse, non ci sarebbe contraddizione: poichè non essendo la stessa cosa il sentimento, e le forma di spiegarlo, si potrebbe biasimar l' une, e lodar l' altro senza pericolo di contraddirsi, essendo la contraddizione, secondo i Logici — *oppositio ejusdem de eadem secundum idem*. In secondo luogo egli non biasima, neppur le maniera di spiegarlo; me dice, che a chi piace la Poesia spiritosa, e piena d' estro, trapassi questo Componimento, perche secondo il lor gusto il troverebbono assai freddo: del resto, quand' egli ne parla, secondo la sua opinione dice, che *non è da sprezzarsi affatto, considerandolo per lavoro di stile tenue. E in fatti*, soggiugne, *a me non dispiacciono i sentimenti: e nell' ultimo Terzetto veggo alzarsi alquanto lo stile*. Da quest' ultime parole il Critico dovrebbe accorgersi, ch' io sopra non ho male interpretata la mente del Muratori: poichè si vede, ch' e' distingue i sentimenti, e la maniera d' esprimerli. Siccome dalle prime potrebbe osservare, ch' esso Signor Muratori conosce assai bene, che ad un argomento così fiero, come quello dell' eccennato Sonetto, non conviene non stile altro, e sublime; poichè dice, che, considerandosi per fattura di stil tenue, non è da sprezzarsi affatto; e non biasima, che in tale argomento si sia messo in opere non stile di tal sorte.

Poco più sotto il Critico riferisce le parole del Muratori, tolte dall' Osservazioni sul Sonetto 65. delle 2. P. del Petrarca, che son le seguenti: — *S' incolpi l' ultimo Ternario, se forse non in tutto aggradisti a' partissero gli studiosi dalla lettura di questo Sonetto*. Poscia soggiugne, che il Signor Proposto segua a dire, che *ai si chiudono belle riflessioni, ed erudizione sacra: ma che non vuol concedere per questo, che il pennello poetico abbia fatto tutto il suo dovere*. Ma osservate la poca fedeltà del Critico, e la poca sua erudizione; l' infedeltà in ismozzicar le parole del Muratori, le quali se avesse tutte intere riferite, avremmo scoperto la ragione, perche si dice, che il pennello poetico non abbia fatto tutto il suo dovere; avremmo, dico, veduto ciò affermarsi, perche *non si esprime punto sufficientemente bene ciò*, che

abe l' tra ben conceputo al di dentro ; la diſattenzione poi ; perche crede, che la detta aſſerzione del Muratori cada ſopra tutto il Sonetto, quando veramente cade ſopra il ſolo ultimo Ternario. Ed ecco, come il Signor Propoſto fa la ſua Oſſervazione, che leggendola, com' ella giace, e con quell' ordine, ch' è preſſo, l' Autore ci farà comprendere la verità di quel, ch' io dico -- *S' inoltre l' ultimo Ternario* ec. (ſon o Sonetto). *Ivi ſenza falla ſi chiudono belle riflessioni, ed erudizione ancora; ma io certamente non direi, che il penultimo poetico aveſſe fatto tutto il ſuo dovere, per eſprimere fuori ſufficientemente bene cio, che s' era ben conceputo al di dentro.* Dopo quelle parole -- *della lettura di queſta Sonetto*, ſi fa ſeguire l' avverbio *ivi*, che ſecondo le regole della buona grammatica non ſi può riferire a Sonetto, che immediatamente va innanzi a quell' avverbio; ma ſibbene alla voce Ternario ſopra nominato, con per eſſere più lontano, che la voce Sonetto, con più ragione ſi dee il detto avverbio riferire. E in vero non pare, che il Signor Muratori abbia tutto il torto, ſe afferma, che il Petrarca non abbia appieno ſoddisfatto al ſuo dovere in quel ſuo Ternario; poichè vi riſce oſcuro, anzi che nò, non iſpiegando a baſtanza il ſuo concetto; e v' ha biſogno dell' interprete, per ben capirlo. Il Ternario è il ſeguente, per metterlo ſotto gli occhi di tutti,

Nè dal tuo giogo, Amor, l' alma ſi parte;
Ma dal ſuo male, con che ſtudio tu 'l ſai:
Non o caſo è virtude, anzi è dell' arte.

E vuol dire il P., ſecondo il Taſſoni, che meglio di tutti parmi, che ſi ſia apposto ne intender la mente del Petrarca, che l' anima ſua non ſi parte dal giogo d' amore, quantunque conoſca eſſere ormai tempo di finire gli affanni amoroſi, e rivolgerſi ad altro oggetto: che laſcia bene il male, dov' era prima involta, cioè le bellezze caduche di Laura, volgendoſi alla contemplazione delle divine, e immortali della medeſima; ma ſenza ſtudio però, e induſtria ſua: anzi per poco caſo, eſſendo ella morta: e che perciò egli non ne merita lode di virtù, non eſſendo queſta coſa totale; ma piuttoſto ne dell' arte, che con mezzi determinati ſi conſeguiſce. Ma e chi non vede, che ſenza l' ajuto di quell' interprete, ſi penerebbe non poco a trarne un tal ſentimento? E giuſtezza, che neppure il Critico da ſe ſolo, benchè gli paja d' eſſer trasformato affatto nel Petrarca, capirebbe i ſuddetti verſi, almeno così alla bella prima.

Proſeguisce ancora il Critico l'Oſſervazione dal Muratori fatta ſull' ultima ſtanza della Canzone alla Vergine del Petrarca; perch' in eſſa dice: -- *Avrei lodato, che il P. con più ſpirito rivolteſſe queſta Componimento: e l' ultimo verſo ancora ha biſogno di chi l' ajuti ad intendere, e gli dia ſpirito muſico.* E intanto il buono, e fedel Critico non riferiſce della ſuddetta ſtanza, le non i primi quattro verſi, laſciando gli ultimi tre contra i quali veramente eſercita la ſua cenſoria il Sig. Propoſto: onde il Lettore non vedendola al ſuo luogo, faccia non troppo buon giudizio di lui. Ed ecco gli ultimi tre verſi della Canzone: perche ſi veggia ſe a ragione, o a torto ſi ſono cenſorati.

Ma-

Raccomandami al tuo Figliuol verace
Uomo, e verace Dio,
Ch' accolga il mio ſpirito ultimo in pace.

Dove ſi vede terminare il Componimento con minore ſpirito di quello, che ſi aſpettava, e ſpecialmente per lo primo verſo, che, come ſaggiamente dice il Taſſoni, *pizzoco d' idiotiſmo, maſſimamente in compagnia così nobile.* E l' ultimo non ha quelle poſe, che rendono i verſi così armoniosi alle orecchie più dilicate. Che poi il Signor Muratori aggiunga — *ciò non oſtante io ripeto, che queſta Canzone quanto più l' ho letta, tanto più mi è piaciuta: ed aggiungo eſſervi pochi altri Componimenti del Petrarca che tengano la mano al preſente*; io non credo, ch' egli la lodi così per l' argomento ſatto, che contiene; ma pei ſentimenti ſublimi in eſſa compreſi, per gli ornamenti del dire, e per la felice eſpreſſione de' concetti, con cui ſi vede lavorata. Del reſto il Signor Muratori è uomo da diſtinguere argomento da argomento: e ſa benissimo, che un argomento profano ſi può trattar meglio da un miglior Poeta, che un ſagro da un Poeta men buono, ſenza che 'l Critico s' affatichi a perſuadergliele. Fa poi quelli una ſolenne ſcappata contra il Signor Propoſto tutto ſdegno, e furore, dicendo — *Che idea moſtra egli ne' libri ſuoi delle pitture di Catullo, e di Tibullo tanto eccellenti; che idea di quelle di Dante, del Petrarca, del Triſſino, del Bembo, del Navagero, del Flaminio, del Fracaſtoro, del Caſa, del Sannazzaro, del Caſtiglione, del Vida, e di tant' altri, de' quali s' non ſo mai vedere magiſtralmente alla gioventù una pennellata maeſtra?* Ma la paſſione del Critico è ſi eſtrema, che per ſfogare il ſuo odio, non bada di dire ancora delle bugie manifeſte. Imperciocchè il Muratori in più d' un luogo de' ſuoi libri della perfetta Poeſia, oltre l' accennare l' artifizio, che ſi dee uſare per comporre perfettamente in ogni genere di Poeſia Italiana; onde confrontando co' ſuoi inſegnamenti le poetiche produzioni de' mentovati autori, poſſa la gioventù facilmente riconoſcere le pennellate maeſtre de' medeſimi; moſtra quale idea vantaggioſa aveſſe di Dante, del Petrarca, del Caſa, del Bembo, del Navagero, e del Caſtiglioni. Di Dante alla p. 9. 10. 157. 217. 142. 243. T. 1. p., del Petrarca alla p. 15. 128. 152. 155. 158. 175. 66. 284. 301. 345. 365. T. 1. e 10 molti altri luoghi ancora del T. 2. del Caſa alla p. 22. del T. 2. 374. e 414. del 2., del Bembo alla p. 91. T. 1. e 470. T. 2., del Navagero p. 302. T. 2., e del Caſtiglioni p. 145. T. 1. Io quanto a Catullo, a Tibullo, al Triſſino, al Flaminio, al Fracaſtoro, al Sannazzaro, e al Vida io non sò quale idea abbia il Signor Muratori, nè poſſo accertarmene, ſe non dall' idea generale, ch' ei moſtra aver del Bello; poichè ciò far non poſſo dagli altri ſuoi libri, che non ho nè tempo, nè comodo di rivolgere: e poſſo probabilmente ſtimare, che il Critico abbia mentito ancora intorno a queſti Autori, ſiccome ha fatto intorno agli altri ſopra mentovati, ſicchè può concludere il Critico, come più gli aggrada, che nel Sonetto del Muratori non ravviſa

di quello

di quelle pennellate maestre ; che distinguono gli eccellenti maestri da i dozzinali, non altezze di pensieri, non felicità d' espressione, non facilità di natura, non maestria d' artifizio, non varietà di numero, non gravità di stile, non vaghezza d' ornamento : in somma può dire, ch' e' pecchi nel decoro, nel costume, nella sentenza, e nella locuzione ; che, oltre l' aver fin ora veduto non esserci questi difetti, non ci sarà niuno, che voglia credergli, sì perchè si è fatto conoscere per troppo appassionato contra il Signor Proposto, talchè non ha dubitato d' allegar poco fedelmente le parole di lui, e di calunniarlo ; come, perchè ha mostrato a bastanza quant' Egli sia di sodo giudizio, e di squisita erudizione. Per quello, che spetta a questa mia Scrittura, se si trovasse in essa qualche luogo, in cui io non isciogliessi bastevolmente i sofismi dal Greco, so, che vi persuaderete, gentilissimo Signore Abate, che non per questo le cause del Signor Muratori dovrà tenersi per la più debole : parendo ciò accaduto, non per difetto della medesima, ma per cagione della poca mia sufficienza, e del mio corto intendimento : siccome son certo, che le bontà vostra ascriverà piuttosto che alla mia ignoranza, all' altre mie occupazioni, che non poco mi distreggono, i molti gravissimi falli, che senza dubbio in essa Scrittura incontrerete.

IL FINE.

a 1 93 '56